IL

PELLEGRINO AMANTE.

535

Tragicomedia Pastorale

DI

LELIO MANCINI Politiano.

DETTO IL CENSVRATO.

Con l'aggiunta d'alcune poche Rime.

All'Illustriss. Sig. CATERINA ARRAGONA Appiana,
ne' Conti di Montauto.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, & Priuilegio.

IN VENETIA, M DC XXIII.

Presso Gio. Battista Combi.

mente noto, e per fama glorioso alla Patria sua, ma etiandio a molti, che per loro affari, e le più volte solamente per vederla, e conoscerla, sono a Pisa venuti, de' quali ella ha vdito, & ode vnitamente il grido, non hauer per auuentura il Mondo altra dama della qualità sua, che di virtù l'auanzi, o pareggi ancora, e che li posseditori d'essa più di lei stimi, honori, & accarezzi, vera imitatrice, & herede della munificenza, & altri segnalati costumi dell'Illustriss. & Eccellent. Sig. Iacopo VI. Principe di Piombino suo Padre. Et in vero pare a tutti vgualmente difficile, il trouare, e l'imaginarsi, oue tanto s'ammiri vn'incredibile honestà rare volte congiunta a soprema bellezza; vn'incomparabile piaceuolezza, e modestia, che souente in darno si desidera in tale stato di nobiltà, e grandezza; E finalmente vn'animo dotato di tutti quelli ornamenti di virtù e gentilezza, che veramente a figliuola di Principe si conuengono; per tanto è tenuto ciascuno di renderne quel testimonio alla posterita, ch'a sì degno, e sì pregiato oggetto parimen

te

te si richiede. Accetti quello, che può darle, chi tanto vale, quanta è la stima, che si compiace per sua gratia di voler farne, e si renda sicura, che se hora gli studij più graui non mi rompessero ogni mio disegno, non sarei punto inferiore d'affetto, se ben di forze a quelli, da quali, e loro bellissime compositioni sono state espresse al viuo le marauigliose doti dell'animo suo, e la liberalità, che N. S. ha seco vsata, mentre pare habbia voluto farla partecipe delle bellezze proprie del Paradiso. Viua felice, & a me conserui la sua gratia, e protettione.

Di Pisa il dì primo Settemb. 1623.

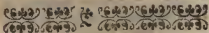
Di V. S. Illustriss.

Vero Seru.

Lelio Mancini.

Al Benigno Lettore.

ETTORE, se per auuentura t'offendessero alcune parole, che vedrai sparse in tutta quest'operetta, cioè, fato, destino, fortuna, sorte, stella, e altre somiglianti, o dependenti da queste; sappi, che scriuo da Poeta, ma credo da sincero, e fedelissimo Christiano, e che per esse non ho voluto significare altro di quello, che n'insegnano i sacri Teologi, senza punto pregiudicare all'infallibile verità della nostra fede, e della santissima Religione Cattolica Romana. Nel resto, tutto quello, che leggi, è opera della mia prima giouinezza, e, com'ogn'vn sà, di pochi mesi, per non dir settimane; composta quasi precipitosamente per vn mio pensiero, che non hebbe effetto, e data in luce a preghiera di chi poteua comandarmi; e quanto sia lontana da sì fatti componimenti la professsion mia, puoi hauerlo veduto da quelle poche carte, che per torre l'occasion di mormorare, stampai alcuni mesi sono, e non sono per la Dio gratia tarlate nelle librarie. Per via di versi non cerco lode, e non temo biasmo. Le Comedie non sono mai troppe; le rime sono

stampate a compiacenza senz'ordine, e senza cerimonie di Titoli, perchè non voglio entrar giudice di questi meriti. Se vièni per censurare, non trouerai cosa, che di censura, e di gastigo degna non sia; ma auuertisci di non esser alcuno di quei Gabbiani, che l'ignoranza arma nel Zembalo a' danni dell'Italia, perche tal stima farò io del giuditio tuo, qual farai tu dell'opera mia, e credi pure, che l'occupationi di maggior importanza m'hanno concesso a pena di poter rileggere il poco, che vedi in luce; però se ti piace, falle carezze, perchè la mia musa per tanto sforzarsi ha persa la voce affatto, e s'io voglio risfornirla di Zucchero candido, bisogna, che per altra strada io busche la moneta per comperarlo. N. S. ti contenti.

Perſone della Fauola.

Alidoro Paſtor giouine innamorato d'Oriana.
Arquiſillo Paſtor d'età ſuo compagno.
Oriana Ninfa.
Niuetta Ninfa ſua compagna.
Titiro, cioè Meliſſo, Paſtor vecchio Padre d'Alidoro.
Enile Paſtor vecchio ſuo compagno.
Ceccatone Bifolco.
Cintio Paſtor giouine innamorato d'Oriana.
Mirinda Ninfa innamorata di Cintio.
Agrameno Paſtor vecchio Padre d'Oriana.
Montano Paſtor vecchio Padre di Cintio.
Satiro.
Sillaro Nuntio Paſtore.
Turilla Nuntia Ninfa.
Coro di Paſtori.
La Scena è Creſpile, o Creſpignano Villa della Sign. Caterina Arag. &c.
L'ombra d'vno de' Principi di Piombino fa il Prologo.

PROLOGO.

L'Ombra di Iacopo V I. Principe di Piombino.

In da gli Elisij Campi,
Oue scettro, e corona
M'arma la destra, e mi circonda il crine,
A riuederui io torno, amati Colli,
Fortunate Campagne,
Che de la bella Alfea godete il pregio;
Di quell'Alfea, che di mia nobil stirpe
Fu Madre insieme, e figlia;
Oue pioggia di Nettare, & Ambrosia
Pioue Minerua, e Gioue
In noua pioggia d'oro
Si stempra, e si distilla.
Ecco'l nobil palagio, oue dimora
Congiunta in nodo fortunato, e santo
A l'alto Sir del MONTE ACVTO, *quella,*
Che tra le belle Idee,
Che mai formasse Iddio ne l'alta Mente
Più chiara, e più lucente
Fra noi discese a far beato il Mondo,
E del mio seme fu concetta, e nata;
Quì pur vedrolla, e mirerò congiunto
In vn'oggetto solo
A sourana beltade
Pregio souran di gratia, e d'honestade.
Di quà s'estolle il Muro, oue s'affonda
La regia Grotta, e quiui

Con vago intrecciamento
Mormoreggiando, scherza,
E con soaue scherzo
Dolcemente contrasta;
Hora formando vn nobile guerreggio
Hor più leggier contesa, e in essa pure
Gareggiando susurra,
Susurrando gareggia
Tra fiumi, e Fauni, tra Pastori, e Ninfe
Perpetuo corso di stillanti linfe.
Vedesi da le fauci
Di finti mostri, e simulati Draghi
De la mia stirpe gloriose insegne,
Là scaturire il limpido Cristallo,
Entro di cui da le dorate squame
Mille lampi ritorchie incontro al Sole
L'inamorato pesce, e dolce ingombra.
Mentre per inuolarsi
Hor guizza, hor si raggira,
L'auide luci a chi'l vagheggia, e mira.
Vedesi la gran Tazza
Alto vibrare il delicato argento
Per farne bello il Cielo;
E forse a vagheggiar cose sì belle
Sorger da questa parte
Coronato di piante il poggio ameno,
Ch'al vaneggiar de l'Aura
Scioglie superbo il verde crine, e pare,
Che sopra i Monti apunto ondeggi il Mare.
Ecco pur vi riueggio,
O voi, ch'oltre l'vsato
Qui festeggiate, Selue,
Amenissime Selue,
A cui de l'Arno il fuggitiuo humore
I pie-

I piedi laua, e'l Cielo
Di pretiose stille imperla il crine,
E i rileuati Colli,
Oue splendono a gara
Verdeggiando i Smeraldi,
Rosseggiando i Rubini,
Vezzeggiando le gioie,
Ondeggiando i colori,
Fanno dolce ombra ne gli estiui ardori.
Gioite pur, gioite
Selue beate, voi,
Che de la bella Etruria
Vi dimorate in seno.
Fiorite pur, fiorite
Felici piagge, voi,
Che del fecondo suolo
Coltiuatori hauete incliti Heroi;
Siete hoggi a chi vi mira
Spettacolo giocondo,
Per esser forsi vn dì stupor del mondo.
Tu ben pregiarti puoi
Crespile fortunato,
Che d'Aragona il glorioso Nome
Fra questi caui sassi
Risonar mille volte habbi sentito;
Pregiarti puoi, che t'habbia
Questa mia destra rileuato il dorso,
Serenata la fronte, ornato il seno,
Oue squalido, e mesto
Entro l'horror d'vn'ingombrata Valle
Giacesti sì, che mai non vide il Sole
De gli horridi sembianti il fero aspetto.
Ma dei pregiarti ancora
Che donna del mio seme vnica al Mondo

Teco soggiorni, e da l'Acuto Monte,
Che ne l'alte pendici
Giunge a la terra il Cielo,
Nobil'Heroe, magnanimo guerriero
Teco anche venga a trapassar quei giorni,
Che breue sì, ma pur soaue posa
De l'opre gloriose il Ciel li diede.
O fortunata coppia;
Come ben s'accompagna
La beltade al valore?
Come chiaro risplende
Ne l'vno e l'altro sangue
Viuace ardor di generoso affetto?
Come riluce altera
Ne' duoi pregiati oggetti
Virtù, che l'vno, e l'altro sangue adegua?
Resti pure in disparte
Ciò che già mai fauoleggiar potero
Le più gradite carte
Di Pallade, e di Marte.
O potess'io con quei beati Campi
Cangiarti, oue dimoro alma felice
Crespile mio; potessi
Di quella figlia vnicamente amata
Annouerare i gloriosi passi,
Che di felicitade
Hanno toccato homai l'vltimo segno;
Veder potessi i nati pargoletti
Su'l rifiorir de la primiera etade
Portar del Magno Tosco
Le vincitrici insegne, oue natura
In se medesma ha fine, oue lambendo
Và l'aere, che'l circonda
De' salsi flutti il confinante humore,

E ritor-

E ritorcbiendo in se medesmo l'onda
Chiude il passo a la terra il mare estremo.
Non lo comporta il fato,
Che mi concede solo
Vna breue dimora
Sì, che fruire io possa
Questo gentil spettacolo, chi veggio
Da simulati Pastorelli amanti
Quì prepararsi a nobile adunanza
Sotto i miei lieti, & honorati auspizi.
M'andrò fra queste frondi anima errante
Rauuolgendo, e celando,
Fin che l'hora importuna
Fera sospinta da potere inuitto
De miei dolci diletti il fin prescritto.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alidoro solo.

Oue, doue m'aggiri
O trauiato, o folle mio desio
Per questi ciechi horrori?
Non ho e ileato a pena
Le mol li piume, che m'hai tratto a forza
A calcar duri sterpi,
E lacerar le membra,
Doue lacero ho'l core. Apri le luci
O mio desire insano,
O più che notte cieco
A l'ombra de la notte,
Che queste selue ingombra,
E che vibrando Apollo
I bei fulmini aurati a pena sgombra.
Credi forse, che notte entro le fauci
Affumicate, e spirate, entro l'horrore
De spauentosi abissi accenda, o spiri
Qualche fiamma d'Amore?
Ah t'inganni, t'inganni,
Ch'amor, qual pargoletto,
E timido fanciullo,
De l'ombra de la notte adombra e paue;
E sotto due palpebre,
Oue due vaghe stelle
Ardono ogn'hora, asconde
Le sue dolci fiammelle.

Ma

Ma son priuo di luce,
Come priuo di core? Ecco disserra
L'Aurora i balcon d'oro. Ecco l'aurora,
E con l'Aurora spunta
Il mio fido Arquisillo.
O mia felice sorte, il Ciel ti guardi
Dolcissimo Arquisillo.

SCENA SECONDA.

Arquisillo, Alidoro.

Ar. *Mira, com'imperlata esce l'Aurora,*
E l'oro al crin, le gême a l'oro inuestia?
Vedi, che sorge a punto
Più lucente, e più bella,
Solo per vagheggiarti
Fortunato Alidoro? Al. *Io de l'Aurora amante*
Non son, se noua Aurora, o nouo Sole
Non luce in queste Selue. Ar. *Anzi souente*
Si colca il Sol di queste Selue a l'ombra.
Al. *A voi Selue beate,*
A voi fu dato in sorte
D'ombreggiar, chi v'indora,
Anzi far'ombra a chi vi sgombra l'ombre.
Ar. *Oue riuolgi il piede? oue ragioni?*
Al. *Col mio fero destin, col mio dolore*
Parlo Arquisillo mio, che danno morte
Ogni momento al core.
Ar. *Ma se ragion, che giace*
Sonnacchiosa tra' sensi,
O che ferita langue
D'auelenati strali,
Destar, sanar potrai,

Seguirà

Seguirà forse a l'hora
De l'alta tua virtude
Il temuto vessillo,
E doneratti ancora
De tuoi feri tormenti,
De gli angosciosi pianti,
Del Mondo, e de la Morte
Honorata vittoria,
Glorioso trionfo.
Ma se pure il tuo duol ti sferza, e punge;
Ne puoi sottrarti, almeno
Grida mercede, e non morir tacendo.
Vn'ostinato infermo
Parmi veder, che nieghi il male, e'l porti
Nel volto suo dipinto,
Che di Medica mano
Il taglio fugga, e ne la morte inciampi.
A che te stesso inganni, anzi tradisci?
Vn'amico leale, amico fido
Soura gli omeri suoi la graue salma
De le tue cure chiede, e tu'l recusi,
Anzi'l desprezzi ingrato?

Al. *Troppo gran peso fora.* Ar. *E' forse quello*
Che al forte Atlante feo curuar il tergo,
E sudare ad Alcide i fianchi, e'l dorso?

Al. *Hebbero quei soura le spalle il Cielo,*
Io nel petto ho l'Inferno.

Ar. *Presto vedrassi vn nouo Mongibello*
Arder tra questi Monti. E son pur queste
Note di chi non sente
Come saetti Amore? vn'agghiacciato
Petto, che non ha core
Cenere serba d'infernale ardore?
Ma dimmi; qual t'ingombra

Timor,

Timor sì grande, ch'a le fide orecchie
Deporre il ver non osi?
Temi forse la legge?

Al. *Che legge? hor tu mi beffi;*
Dunque è legge d'Amore
D'esser' occulto Amãte? Ar. *Eh nõ m'intẽdi.*
Se forestiero sei, non hauer speme
In Crespule trouar Ninfa, che t'ami,
O ti si scopra Amante, anzi conuienti
Amar celatamente, e non tentare
Di queste Ninfe i cori. O te infelice,
Se accusato ne fossi al Sacerdote,
Cercheresti la morte
Nel seno de la vita,
E trouerestì vita
Nel seno de la Morte.

Al. *Parmi di Can rabbioso*
Vsato a fare a' Pellegrini oltraggio
Sentir l'acuto dente.

Ar. *Ma più misera Ninfa,*
Ch'a forestiero Amante aprisse il seno,
O che d'Amore acceso vn sguardo solo
Fulminasse, o mouesse. Al. *Ohimè, se questo*
E' vero, io vuò morire.

Ar. *Odi seuera legge,*
Legge scritta di sangue,
Ma tanto giusta più, quanto più atroce
In queste note a punto.
Donna, che brami, e tenti
Di pellegrino Amante esser Consorte,
Senza Consorte deua
Mesta calcare, e conseruare intatto
Eternamente il virginal suo letto;
Ma se ciò brami, e tenti,

E per più non poter la fuga ordirsa,
Resti vittima al Tempio, a cruda morte
Irremissibilmente condennata.
L'istesso ferro, ond'ella
Cade, al folle Amator rompa gli stami,
Se fù nota la legge, e poi negletta,
(Che se nota non fu, non fu negletta.)
N'habbia però l'arbitrio il Sacerdote
Del venerabil Tempio,
A cui prima vbbidisca, indi si parta.
I Genitori ancora,
Ch'empiamente pietosi
Hauranno a questi mal nati Himenei
Inchinate l'orecchie,
Sieno a perpetuo esiglio
Inesorabilmente discacciati,
E lor sostanze publicate al Tempio.

Al. *Io stupisco, io rinasco.*

Ar. *Ne lascia anche la legge*
Pietosamente irata
Impunito il consiglio,
Impunito l'aiuto,
L'intercessione, e l'opra.
Vedrai quì molti al tempio,
Molti a le glebe ancora
Eternamente ascritti;
Infiniti bifolchi
Hanno di segno infame
Eternamente impresso,
Qual'vsò Roma a' Dedititij, il volto;
Vedrai catene, e ferri adunchi, & altre
Innumerabil pene,
Ch'emulo de la legge
L'vso introdusse, e ne le menti impresse.

Al. *Dolor, che sì m'accori,*
Breue tregua ti chieggio,
Breue tregua a l'udir, breue al morir.
Parmi vn segno Arquifillo,
E pur quella, che iambe
L'estremo Lido aurato onda d'argento,
E pur d'Arno gentile.
Tra mansuete genti
Leggi, e costumi, oue si stima ad onta
Dich.'l niega, e no'l crede
Del Pellegrin gentile il pregio, e l'oprà
Così barbara legge, e così fera?
Gran cosa certo il Sacerdote mosse.
Che già non è venuto
Dal Tracio Lido, o dal Caucaseo Monte
A custodire i Tempi,
A venerare i Dei,
Ne puote a' Semidei
Dar leggi vn mostro di Cocito. Ahi duolo
Ar. *Alfea gentile il forestiero honora*
O vuoi ne la Cittade, o tra le Selue;
Ma se auuien, che no'l merti,
E' più graue il dispregio, aspra la pena,
Che degnamente il Pellegrino affrena.
Quando hauerai la cagione
Di questa legge udita,
Certo dirai, che da gli Elisij campi
L'anima di Licurgo
Sia quà venuta ad habitar fra noi.
Dirai, che fu l'inchiostrò
Non velen di Cocito,
Ma Nettar di Minerua,
Et ecco io te la spiego. Al. *Et io t'ascolto.*
Ar. *Fin da la Selua Hircana,*

Ch'a

Ch'a la Scitia soggiace,
(Hor volge, s'io non erro il primo lustro.)
Tre Pastori arriuaro, o Tigri Hircane
Sotto mentite vesti
Di Pastorelli Amanti.
Di ceruleo color trapunti, e d'oro
Pendean da ciascun collo
Di Monili, e di Gemme auuinto e carco
Candidissimi lini, a cui di Palla,
Non che d'Aranne i pretiosi veli
Ceder pareano, indi ciascuno hauea
Di grossissime perle, e d'or fregiato
Vn bellissimo cerchio, e di minute
Perle, ma ritondette,
E d'argento finissimo contesto
Vedeasi quanto era da' bianchi lini
Celatamente aperto,
Apertamente ascoso.
Ohimè, pur troppo è vero,
Che da nulla ritira
L'accese fauci, chi de l'oro ha sete.
A gara huomini, e donne
Correano a vagheggiar, chi de le chiome
Il biondo, e chi de l'oro,
Chi de le perle il bianco, e chi de' volti;

Al. *Al folgorar de l'oro, e de l'argento*
Sparirà via l'armento.

Ar. *Quand'ecco (o cecitade)*
Non affissaro a pena
In tre credule Ninfe
Li tre falsi Pastori
L'insidiose luci, i cori infidi,
Ch'incominciaro a balenar li sguardi,
Saettarsi, e ferirsi,

E con-

E congiungere in vn foco con foco;
Trouò perfido Amore
A' tradimenti auuezzo
A traditor compagno
Disarmate le Ninfe,
Et aperta la via per gli occhi al core;
Quindi non altrimente,
Che se l'istesso foco
Da l'vna parte, e l'altra balestrasse,
Parue, che da begli occhi
Di ciascun de gli Amanti
Dipartisse vna luce,
Che trascorrendo poscia
Per raggio sottilissimo scoccasse
Ne l'vne, e l'altre luci,
E per occulte strade
Penetrando giungesse insin'a Cori.
Al. *O potente fauilla,*
Che m'arse il petto, e incenerimmi il volto.
Ar. *Ne tantosto s'vdiro*
Sonar l'ingorde fauci
De' tre lupi affamati,
De' tre creduti Agnelli;
Che v'accorse Himeneo per fido anch'egli;
E di perfido Amor fido compagno;
Così furon le nozze
Tanto più fontuose,
Quanto men fortunate
In vn medesmo giorno
Conchiuse, e celebrate.
Ma (feritate estrema)
Vna sol notte ancora
Sotto due ali torbide poteo
Inuolar de le Ninfe

I duo

I duo pregiati fiori
De la virginitade, e de la vita;
I candidetti seni.
Ch'eran sparsi di brine,
Furon sparsi di sangue;
Penetrò duro acciaro i molli petti;
Tre bianchi auorij schietti
V'oppose sì, ma non difese il core
Caro suo nido Amore.

Al. *Così tal volta in mezzo'l cor si getta*
Pungentissimo strale,
Che'l saettante Amor fere, e saetta.

Ar. *Nè quì fermaro ancora*
Le scelerate mani,
Ch'arsero le capanne, arsero i campi.
Ahi, che mi stillo in acque
Al rammentar del foco;
Non fu, chi rasciugasse
A le meschinette il sangue altri chè foco,
Non fu, chi le stringesse
Le ferite profonde altri, che foco;
Non fu, chi le fasciasse
Le mortifere piaghe altri, che fiamme.
Partiro i rei Pastori, e ne portaro
Tutte le gioie, e l'oro
De le tre Ninfe, e noi priuar di gioia.

Al. *Nè fur da voi seguiti?*
Nè fulminolli Gioue?

Ar. *Credo, che per saluargli,*
Gli sotterrasse Pluto
Ne' suoi profondi abissi;
Ma senti crudeltà, senti, e prepara
Le luci a largo pianto.

Al. *Ah non più, che m'uccidi.*

Non

Non più, taci Arquifillo, ah legge, ah legge,
Che vendichi l'altrui, beui il mio sangue,
Altro pianto, altre lacrime vedransi
Scaturir da questi occhi, ecco rauuolge
La Parca in picciol giro
De la mia vita il filo.
Ma che fa, che no'l schiăta? Ah vuò schiantarlo
Con questo ardir stesso.

Ar. *Ferma, ferma, che fai?*
A sì vil prezzo dunque
La tua vita comprasti
Pazzarello che sei?
Hor ch'è ti spigne a morte
Qualche furia d'Auerno? Al. *Il mio destino*
Mi spigne a morte, e tu non puoi, ne deui
Farle contrasto alcuno.

Ar. *Farollo certo, o me trarrai di vita.*

Al. *Come trarti di vita, o mio fedele*
Posso, s'io non ho vita? o come deggio
Per te restare in vita,
S'altro non è mia vita,
Ch'vna viuace Morte?
Ecco chiuse le porte
A quella speme, onde nodriua il core
Furtiuamente Amore;
O mia fallace sorte,
O de l'anima mia felice albergo
Dolcissimo tesoro,
Io ti perdo, e non moro?

Ar. *Ohime, che sempre'l dissi,*
Questi piagato è d'amoroso strale,
E tiene in petto chiusa
L'immedicabil piaga, e non l'accusa.
Ami dunque Alidoro?

E del

E del tuo Amor si niega
Al tuo fido Arquisillo vn cenno solo?
A lui dunque non lece
Veder dele tue fiamme altro, che sparse
Le ceneri nel volto?
Al. *Amor pose a la lingua vn duro freno,*
Ei la ritenne, & hora
La rispigne il furor, che 'l freno discioglie.
Tacqui, e fù 'l mio tacere
Da troppo saggio Amante,
Ma romperò il silentio
Da forsennato, e folle
Quello ad Amor consacro, e questo a morte.
Ar. *E forse à miglior vita.* Al. *Odimi adūque*
Non pria di queste selue i verdi crini
Mi feriron le luci,
Ne pria di questi lidi
Col piè nouello, ohimè, stampai l'arene
Pellegrin fugitiuo,
Ch'in dui begli occhi, anzi i dui chiari Soli
Fissando il guardo, scorsi
Trà bei splendori accolte
Per punir'in vn dì ben mille offese,
Del pargoletto Dio l'armi fatali.
Mirai stupido, & ecco,
Oue solea spuntarsi
Ogn'amorgoso strale,
Giunse 'l colpo mortale
Che pria mi fè di ghiaccio, e poi di foco.
Leggiadra Ninfa, che da l'oro hà 'l nome
E che d'oro ha la chioma, e d'oro il dardo
Ella tien del mio core
Legata a l'aureo crin la chiaue d'oro:
Ahi troppo la conobbi

E troppo anche m'intendi,
Che lodasti souente
Il sembiante diuino, il delicato
Volto di perle misto, e di coralli,
Le trasparenti rose
Entro dui puri, e lucidi Cristalli,
I candidi ligustri, onde si tempra
De la ricca Fenicia il nobil'ostro,
Oriana gentile
E questo cor, quest'alma, e questa vita;
Oriana gentile (ahi rimembranza)
Che porta a vendicar l'onte d'Amore
A le luci vaghezza, a' cori ardore.

Ar. *Ben me ne sono a mille segni accorto*
Per confessarti il vero.
Ma parti, che gradisca
L'affetto del tuo cor l'amata Ninfa?
Parti, ch'ella habbia appese,
Ne l'esca del suo core
Le fauille d'Amore?

Al. *Ciò non sò dirti in vero.*
Da me sempre ritorse
Quando mi vide il guardo. Ar. *E forsi il*
Dal sembiante di Morte; *(torse*
Che và pennelleggiando
Ne più timidi cori
De le tenere Ninfe
La sanguinosa legge, e forse t'ama,
Benche no'l mostri. Al. *Almeno*
Sol'una volta udisse
Il mesto suon d'i dolorosi accenti,
Che poi contento, e sodisfatto a pieno (gio.
N'andrei subito a Morte. Ahi troppo chieg-
Arquisillo, tu taci

E col tacer m' ancidi.

Ar. *Dourà dunque ritrarmi*
Il timor de la pena?
Ah del titolo eccelso
Di vero amico indegno.
Se non basta Alidor, ch'ella t'ascolti,
Voglio, s'io posso, ancora
Ad onta de la legge
Fartene possessore. Al. O Dei Celesti.

Ar. *Conosci tu Niuetta*
La sorella di Cimbro? Al. *Io la conosco,*

Ar. *Andiamo hora a trouarla,*
Ella è, come tu sai,
D'Oriana gentil fida compagna,
Ella de le sue voglie
Il freno allenta e stringe; a me fia leue
Disporla a compiacerti,
Tu taci, viui, e spera,
Ti spiegherò per via (me.
Quanto riuolgo. Al. O me felice, andia-

SCENA TERZA.

Niuetta, Oriana.

Niu. CH' *Amor non t'habbia giunta, o ch'io me'l creda,*
Oriana mia dolce?
Parla pur, quanto sai,
Crederò quanto deuo; chi dipinto
Porta ne gli occhi Amore,
L'ha scolpito nel core, anima cara.

Or. *Quello, che ne le luci*
Porto dipinto, io no'l palesò al core.

Niuetta mia; più volte
Soura l'amena sponda; ou' Arno fura
Vezzosamente a la nouella herbetta
Cò smeraldi le perle,
Dolcemente dormendo
M' apparue Amor in guisa
Di candido Augelletto,
Ch'hauea di rostro in vece
Pungentissimo dardo, onde feria,
E parea, che mouesse
A l'aura del mio spirto
Le due bell'Ali d'oro,
(Troppo auanti mi scopro) io ti prometto,
Che no'l ridissi al core, (*questi*
Se ben conobbi Amore. Niu. *E son pur*
Di bellissimi sogni
Amorosi presagi,
Ma chi distilla ogni momento il pianto
Non si pasce di sogni, e non raccoglie
Larue, chi seminò lagrime, e sangue.
Dirò quant' io ne senta,
Se me'l concedi; Or. *Sai che burlo, dinne*
Che più t' aggrada. Niu. *Parmi*
Quel candido Augelletto
L'imagine di Cintio,
Cintio, ch'in van ti segue, in van t'adora;
Ingratissima Ninfa;
Che se la fe, contempli,
Non è candor, che quella fede agguagli,
Se la beltà de l'alma,
Ben può con l'ali d'or poggiare al Cielo:
Dal tuo diuin sembiante
A l'aura del tuo spirto;
Se la beltà del volto

Ben può di rostro in vece
Hauer' acuto strale, onde ferisca;
Sallo Mirinda, che ne porta il seno
Piagato e punto, e pur' in vano anch'ella;

Or. *Certo de l'Amor suo Mirinda impetra*
Nobile ricompensa, hor non si doglia
Cintio, se quella istessa
Mercè, ch'ad altri niega, a lui si toglie;
Vada pure, e s'auuolga
Tra' sogni di Mirinda, e i miei non turbi.

Niu. *Ond'auuien, che Mirinda*
De l'Amor suo si lagna?

Or. *Che poss'io penetrarne?*
Sia la cagione istessa
Onde si lagna Cintio, hora che fia?

Niu. *Dunque per altro Amante*
Si lagna Cintio, se per te si lagna
De l'amor suo Mirinda.

Or. *Niuetta io non t'intendo,*

Niu. *Ho ben' io troppo inteso,*
Troppo compreso ancora, e se m'hai fede;
Negar non mi dourai, che l'Augelletto
De l'ali d'oro, e del pungente rostro
Habbia già nel tuo core il nido fatto.
Non t'asconder già più, non t'arrossire,
Che nel Regno d'Amore
Ho fatto il crin di Neue;
Farolli, se vorrai,
Spiegar nel seno tuo le penne d'oro,
E quell'acuto rostro
Spuntar tra' bei coralli,
E tra le bianche perle
De la tua bocca ad onta
De le leggi, de gli huomini, e del Mondo.

Troppo

Or. *Troppo auanti Niuetta;*
Ciò che far si conuiene
Per legge d'honestade
Non che d'Amore, humana legge il vieta;
E di virtude ogni misura eccede
Quanto la legge aborre; o non concede.
Nè confesso però d'esser amante.
Andiam, che fugge il tempo (go.
Di tender reti a gli augelletti. Niu. *Io ven-*
Or. *Ma non parlar d'Amore.*
Niu. *Nò, nò, come ti piace.* O *pazzarella*
Vantisi, se stà salda a l'altra scossa.

CORO.

SE spiega al Cielo i vanni
De l'humana alterezza
L'abominabil fasto, a l'hor più cade
Quanto più s'alza al fondo d'humiltade;
Ma costei, che squarciati porta i panni,
E se medesma sprezza,
Nel basso centro il Paradiso rade.
Fassi rara bontade
Cittadina del Ciel, superbia ria
Al fondo d'ogni mal s'apre la via.
Dolce giogo, e soaue
Pose a l'huomo natura.
D'inuariabil legge, ed egli apena
Nato rompe di legge ogni catena,
E qual senza timon scorre la Naue,
Senza fin, senza cura,
Prende il camino, oue'l desio lo mena,
Ne di prouar s'affrena,
Che de l'animo altero vn dolce inganno

Fa l'huomo di se stesso empio Tiranno.
Quanto più s'allontana
Tanto più sente il sprone
Di Natura, che regge il piede errante.
De le miserie sue fatto arrogante
Scorge da lungi al fin sicura e piana
La via, che lo ripone,
Ou' era nato, & allevato infante.
A l'hor drizza le piante,
Ma per seguir Natura il suo sovrano
Stato di libertà dà a l'huomo in mano.
O quattro volte, e sei,
Misero, & infelice,
Chi primiero sottrasse il collo audace
Al giogo di Natura, a la sua pace;
Di libertà perduta effetti rei
Sol di mirare hor lice;
E de l'antico amor spenta ogni face;
Così sepolto giace
In sembiante, di giusto ogn' altro bene
E sorgon d'ogni parte affanni e pene.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Titiro, cioè Melisso. Enile.

Tit. DICESTI il vero Enile;
Stanno altamente immoti
I decreti del Ciel, nè può crollare,
Mentre non crolla Iddio, che far nol puote,
Quanto stà fisso in quella mente eterna.
Vede il tutto, e preuede
L'auuenir tutto, chi prouede il tutto
Con diuino voler fermo, e costante,
Immutabile, eterno, che non varia
Per variar d'oggetto, o pur di tempo.

En. *A che dunque t'affanni*
Per Alidoro tuo cotanto? pensi
Di superare i fati? O miserello,
Quali aiuti, o consigli,
Quai mostri, o quai prodigi,
Potran sottrarti a quella legge inuitta?
Viua tuo figlio, e credi,
Credi Titiro a me, nel fato inciampa
Spesso chi fugge il fato e molti spesso
Ne la fuga del mal vanno incontrando
I temuti perigli.

Tit. *Ha troppo in odio i neghittosi il Cielo;*
E le preghiere e i voti
Giouano sì, ma del diuino aiuto
Più giusto pregio sono i fatti, e l'opre;
Chi può saper? forse m'indrizza ancora
Per questa strada il Cielo.

 Ecco

Ecco vn bifolco; voglio
Prender lingua, s'io posso.

SCENA SECONDA.

Ceccatone, Titiro, Enile.

Cec. IO me ne vò cercando *(grosso,*
Per queste greppe il mio tracagno
E non lo trouo; Ecco qua dui mostacci
Nouamente stampati
E mi vengono incontro, io voglio andare
A fare i fatti miei per dirla a vn tratto.
Tit. *O bifolco, bifolco.*
Cec. *Chiamami pe'l mio nome,*
Se vuoi, ch'io ti risponda.
Tit. *E come è'l nome tuo?* Cec. *Son domandato*
Ceccaton di Bitosso, o vallo impara,
E poi torna a parlarmi.
Tit. *Il Ciel mi dia patienza,*
Caro mio Ceccatone,
Odi, ti prego, vna parola. Cec. *Parla,*
Che ti vuò dare vdienza in ogni modo,
Se ben no'l merti. Tit. *Dimmi,*
Conoscerešti vn Giouine Pastore,
Che si noma Alidoro?
Cec. *Vh vhi, non conosco altro,*
L'ho pur testè veduto, che gridando
Giua per queste selue come vn matto,
Pareua vn de miei becchi, (aiuti,
Quando si sbranca a punto. Tit. *Il Ciel m'*
Perche gridaua sù? Cec. *Che vuoi ne sappi?*
Costui per certo viene a far la spia,
Ch'a dire il vero me n'ha cera vn poco.
Vuoi,

Vuoi, ch'io ti dica barbogiotto mio,
In questa terra nascono i spinaci,
Col seme ne la barba, e a pena han spaccio,
Te la puoi dunque corre a tuo bell'agio,
Che se bene sei vecchio ne l'offitio,
Quel garzonotto ti merrà pe'l naso,
Come ha fatto a molt'altri. E' triste, quanto
Vn sbirro vecchio, e non la guata a pena
Con la coda de l'occhio. Tit. *Io non t'inten-*
Cec. *Costui per certo la farà segnata.* (*do,*
Se non gliela schiarisco a fatto a fatto.
E si và bucinando a voce populo (*morto.*
Ch'è namorato, intendi? Tit. *Ohimè son*
Cec. *Ti dia el cancaro a vita, ch'hai, che gri-*
Guata vecchi barbogi, (*di?*
Paion dui Gufi spauentati. A dio,
Volete altro da me? Tit. *Vanne bifolco,*
Che Dio ti guardi. Cec. *Se ne spenga il seme*
De fatti vostri. E tu messer Alocco,
Ch'ancor non hai parlato? Sei ben huomo
Di poche cerimonie a dirti il vero,
Mi poteui pur dir, te ne disgratio,
Che ti fo guadagnar quindici becchi,
Se vuoi spiombare. O resta col malanno.
En. *Costui mi muoue a riso*
Nel centro de dolori.
Tit. *Ahi, se vedessi Enile,*
Quello, che chiuso in questo petto io porto,
Ti moueresti al pianto
Nel centro de la gioia
Ecco perduta (a pena
Giunto) ogni speme, e con la speme i passi,
E sarò forse giunto.
Per celebrar l'esequie al caro figlio,

Ahi voce de l'oracolo verace,
Ahi pur troppo verace;
Che più tardo infelice?
Anzi doue ricorro?
Santi Numi immortali, hor che vi chieggio
Misero, che vi chieggio altro di quello,
Ch'a mortali douete? Io chieggio morte,
Non bramo altro che morte, altro desio
Non hò, che di morir. Che più si deue
A questo capo homai cadente o Dei?
Peccai, ben'il conosco,
Soura le stelle, ohimè, soura l'arene,
Ben lo sapete voi, superni Numi,
Ma non turbate, prego,
L'ordine di Natura, e se mentito
V'hà questa lingua, e questo core, il colpo
Soura me cada ancor d'aspra vendetta,
E condonnate al figlio
Ciò che vi deue il Padre empio Rebelle.
Ah Padre, ah non più Padre,
Padre d'vnico figlio,
Priuo d'vnico figlio, anzi del core.
Non ho, chi mi soccorra,
Non ho, chi mi console,
Non ho, chi mi consigli,
Ignoto Pellegrino
Di fortuna bersaglio, e de la morte,
Nato solo a tormenti, & a le pene.

Eni. *Vuò rompere il silentio,*
Se ben sfogando il duolo
Fassi antidoto a l'alma, oue se'l chiudi,
Serpe qual rio veleno, e'l core ancide.
Titiro, mi perdona,
Se ti parrà, che troppo osi mia lingua,

Piaga nel petto chiusa
Medica man non tratta, anzi palese-
Mente il rimedio al suo languir recusa.
Chi tace, e non l'accusa;
D'onde consiglio aspetti,
A desiarlo pronto,
A ricercarlo tardo
A domandarlo muto?
D'onde soccorso attendi,
D'onde speri conforto,
Se taci, quando il chiami,
Se l'odij, quando il brami.
Se puoi strignerti al petto
L'auuelenata spina,
Che si t'infetta, anzi trafigge il core
Con immortal dolore?
Ne ti rammenti ancora,
Che m'hai qua tratto a forza
Da' sospir, da' singulti,
Da' pianti, e da le stride
Da' cari abbracciamenti
De la mia famigliuola,
Smarrita, e sbigottita, e non m'hai fatto
Degno d'vn cenno solo,
Degno d'vn sol sospiro
De gli aspri tuoi martiri.
E pur diceui a l'hora,
Quando i cari gemelli
Mi strigneuano l'anche
E scioglieuano il pianto.
Mi donauano i baci.
E rubauano il core.
Caro Enile, diceuë.
Non ti ritardin, prego.

Questi lacci amorosi,
Questi baci pietosi,
Saranno al tuo ritorno
Più soaui, e più dolci,
Che più soaue, e grato
Dopo breue digiuno è il cibo amato.
Ne ti caglia venir fatto consorte
Al disagio, a la noia;
Che verrai forse ancora
Al contento, a la gioia;
Ne pria d'Arno felice
Haurem solcata l'onda,
O de l'amena sponda
Li smeraldi scoperti,
Che verserò dal petto
Quell'amaro liquor, che tengo ascoso,
Sol per ritorre a morte
L'unico figlio amato
Ed ecco, hora siam giunti, e tu pur taci,
E domandi conforto,
Che ritrouar non puoi,
E domandi soccorso
Che procacciar non vuoi.

Tit. *Hai ragione, il conosco,*
Di querelarti amico,
Et io, che far potrei
A le querele tue mie scuse vguali,
Ti narrerò da capo
La dolorosa historia
De miei graui tormenti, e se ben stimo,
Che mi sarai fedele,
Voglio però, che giuri
Soura l'anima tua, soura la vita
De cari pegni tuoi, de tuoi gemelli,

E par-

E pargoletti figli,
Sovra le leggi ancora
Di leale amicitia,
Di non mai far palese
Quanto alla fede tua commetto, e credo.
En. *Ohimè, che fia? così prometto, e giuro.*
Tit. *Voi mi nomate Titiro, e credeste,*
Che la mia Patria sia
Di Piantador la vaga selva amena;
Ma ne fosti ingannati;
Il mio nome è Melisso,
E di Crespile sono. En. *O meraviglia,*
Tu Melisso di Crespile? tu quello
Sì famoso Pastore,
Che già morto credeasi? hor segui pure,
Mi và il pensiero in mille parti, in vero.
Non senz'altra cagione
Patria si cangia, e nome. Tit. *Hor tu m'ascolta.*
Ricchissimi d'armenti
Furo i miei Genitori, e (s'a me lece
Dirlo) di stirpe sovr'humana, e seme
Diuin concetti, il nome
Di semidei supremo in queste selue
Co' doni di fortuna
Sì venerabil fero,
Ch'a la fama, a la gloria
Altro non desiaro,
Che d'honori Celesti il sommo honore.
Puoi creder dunque, ch'io
Ne la più acerba etade habbi prouato,
Quanto in se stesso hà il mondo
Di dolce, e di giocondo,
E che de gli anni il verde a me sia stato
Sour'ogn'altro già mai dileto, e pregiato.

Hebbi

Hebbi Conforte al fine
Conforme a le mie voglie,
E più ricca, e più bella, e più gentile,
Che mai spargesse a l'aura,
O ritorchiesse in giro,
Annodasse, o sciogliesse,
Discoprisse, o velasse,
D'un angelico volto il crine aurato.
Già per tutto risuona
Il glorioso nome d'Amarilli,
Honor di queste selue,
Core di tutti i cori.
Suora d'Elpino il saggio,
Che tra gli armenti nò, ma tra le Muse
Nodrito in Elicona, e fatto poscia
Di congiunta beltade
Honestamente amante,
Il leggiadro vestire,
Il portamento altero,
Il sembiante Celeste,
La gratia più ch'humana
L'alma fra noi discesa
Dal Cielo, al Cielo innalza,
Con l'ali del suo Canto il più sublime.
Che s'udisse già mai sotto le stelle.

Eni. *Ch'ascolto o Dei? che ascolto?*
Tu Melisso? tu sposo
Di quella Ninfa sì famosa al Mondo?

Tit. *Io son Melisso, io sposo d'Amarilli.*
Già cotanto felice godi, & ammira.
Mancaua un figlio solo
A mill'altri contenti;
In Amarilli il Cielo
Tutte sue gratie sparse, e quinci forse

Inco-

Incominciaro arditamente poi
I bei lumi splendenti
A contrastar col sole,
Gareggiar con le stelle,
E per sì degno oggetto
Farsi la Terra vn nouo Paradiso.
Quindi il Motore eterno
Per molt'anni sospese
Di sì nobil radice
Il desiato frutto,
Ne pria si vide il sospirato parto
Da l'vtero infecondo
Dolce spuntare al mondo,
Per cui sacrificato (hor me ne pento)
Gran parte hò de l'armento,
Ch'a l'oracol d'Apollo
N'andai veloce, e doue
Sperai trouar conforto,
Restai priuo di core, anzi che morto;
Tal ne predisse il Dio,
Ch'a rammentarlo solo io vengo meno.
L'ha destinato il Ciel seruo d'Amore,
Ma qui prouar' il dee, quando di morte
Haurà sembianza; all'hor vedrai tua
Così predetto eternamente tacque. (sorte.
Eni.*O destino crudele, o veramente*
Padre al mondo infelice. Tit.*A tal risposta,*
Che mille sensi asconde,
M'abbandonaro i sensi, e quasi in tutto
Di mouimento priuo
Restai ne l'altra foglia, e feminino.
Misero, s'io douea
Fondar mia speme in giouinetto core,
Dicalo, chi per proua intende Amore.

Dunque

Dunque ogn'altro pensiero, ogni disegno,
Ogni cura, e consiglio, ogni speranza
A la fuga riuolsi;
Ah troppo male accorto,
Che non si cangia mai sorte, ne pelo
Per variar di Cielo.
Diedi selue, e capanne a poco a poco,
Indi tutto l'armento
Per oro, e per argento,
Ed essi carco, e di più ricche gioie
Stampai con l'orme estreme il patrio suolo
Con la donna, col figlio, e pochi serui,
E più fidi, e più cari,
Che desio di cangiar fortuna, o Cielo,
O d'esser meco a parte
De le miserie mie, come già furo
De passati diletti,
Meco ne trasse a vostri lidi amati;
Et hò goduto vn tempo
Con auuiuar mia speme in questa lunga
E dura lontananza,
Ma incominciaro a pena
Le colorite guance a produr fiori,
A pena hebbe ingombrati
L'insidioso pelo i bei colori,
Che tratto dal destino atroce, & empio,
Quà sen volò mio figlio in vn baleno.
Ohimè tardi m'auueggio,
Che per cangiar di loco
L'ardor non fugge chi nel seno hà il foco,
Che non gioua mutar di Monte in Valle
Col destino a le spalle;
Hai sentito il bifolco,
Ecco il destino in campo, & ecco Amore,

Ecco

Ecco in campo il periglio, ecco la morte.

En. *Io non posso negarti*
Che di tal nouitade vengo insano,
Ma forsi a tanto male
Giugni oportuno, hor ti consola, e serba
A maggior vopo il pianto,
Che se non cangia stile,
Ad ogni cenno vbbidiente, e presto
Ne verrà teco il figlio; Altro per hora
Non posso dirti, che'l mio basso ingegno
Non penetra del Ciel gli alti secreti.

Tit. *Ben sarò giunto a tempo,*
S'vn fragil verme ha core
Di pugnar col destino, e con Amore.
Qui non appare alcuno, & è bisogno
Prender cibo, e riposo; andianne adunque
Al più vicino hospitio, oue dimora
Breue trarremo, fin che giunga l'hora
Di ritirarsi al Tempio, oui placare
Potremo forsi con preghiere e voti,
Co' sospiri, co' pianti, e con le strida (mo.
L'ira del Cielo, andiamo Enile. En. *Andia-*

SCENA TERZA.

Oriana sola.

Eccomi, ò selue, io torno
A rinouar con voi l'vsato pianto,
Voi secretarie fide
De' miei giusti desiri,
Ma non giusti martiri,
Anzi parti di leggi empie, homicide,
Queste dolenti note,

Che mille fiate ne portarò i Venti,
Con le lagrime mie nel verde suolo
Scriuete, e col sigillo
De la mia morte impresso
Le chiuderete pòi,
Se non è spenta ancor pietade in voi.
Di te selue amorose,
Solo a me si concede
Hauer da l'oro il nome,
Solo a me si contende,
Che meco alloggi, ò d'vn sol sguardo atteso
Parta gradito Amore,
Che vien con l'ali d'oro entro il mio core.
Ecco, selue pietose,
Di me sola si dice,
E lo sapete voi, ch'io son più bella
E di sole, e di stella,
Ma ponno quelli almeno
Girar con l'ali d'oro il Ciel sereno,
A me sola si niega
Girar con l'ali d'oro il vostro ameno
Paradiso terreno.
Dolcissimo Alidoro, o me felice,
Mille volte felice, s'io potessi
Entro quest'ombre amate aprirti il seno,
Ben sgombrerestì pòi
L'ombra, che sì t'ingombra
De la mia crudeltade,
Trouerestì pietade,
Oue non credi Amore,
Ma lassa, iniqua legge, empio destino,
Non mi permette pure,
Ch'al tuo dolce apparire
Possa le luci, non ch'il seno aprire.

Sol

Sol questo non m'è tolto,
Che teco io vegga (ahi cruda legge) a morte,
O che vivendo io porte
Scolpito eternamente
Entro di questo core il tuo bel volto.
Ma vedi colà Cintio,
E m'haurà forse udita;
O mia sorte infelice, io vuò partire.

SCENA QVARTA

Cintio, Oriana.

Cin. *FErma, deh ferma il passo,*
Ninfa crudele; ascolta
Di moribondo amante
Gli vltimi preghi, ohimè, gli vltimi accenti,
O se la fuga prendi;
Volgi le luci almeno,
E mira la mia morte,
Ch'al tuo nome consacro
Vittima d'Oriana, ecco, mi passo
Con questo ferro il petto.
Or. *Ferma ò Cintio; sei folle?*
Cin. *Folle mi dici, o Ninfa?*
Folle in amar non fui,
Sarò folle al morire?
Or. *In entrambi sei folle; hor non t'accorgi,*
Mal fortunato amante,
Che spendi il tempo, e le parole in vano?
Cin. *Non sarà dunque in vano,* *(vano,*
Ch'io vada a morte. Or. *E questo pure in*
Ch'Amor non cangia stile anche per morte.
Cin. *E se non cangia stile,*

Non

Non potrà fare ancora,
Che mille volte il dì languendo io mora.
Or. *Horsù, partiti homai.* Cin. *Ch'io parta? e come,*
Se teco resta il core?
Or. *Dunque partirò io.* Cin. *Ma senza Cintio*
Non starai Ninfa in Cielo,
In Terra, ò ne l'Inferno.
Che se tu sei il mio core,
Se tu sei l'alma mia, già non potranno
Queste membra cadenti
Viuer lungi da te, che sei la vita;
E poi quando sia sciolto
Da le membra lo spirto,
Non vuò, ch' habbia altro Cielo,
De l'alta tua Beltade,
Ne vuò che habbia altro Inferno
De la tua feritade.
Or. *Queste ciance d'Amore*
Serba à Cintio a Mirinda,
Ben sai, che per te langue, e per te viue,
Per te s'allegra, e duole;
E ch'è di me più bella, e più gentile,
Te solo ama, & adora. Hor vanne ingrato
A tant'amor di Ninfa, vanne, e scriui
Queste parole al core.
Quando sarà da te Mirinda amata,
All'hora amerò te. Cin. *dura sentenza*
Che mi conduce a morte. Or. *O me dolente,*
Accorrete Pastori,
Ninfe accorrete, O Dio,
Che si dirà di me? Ninfa homicida,
Eternamente infame, e senza colpa;
Quì non si vede alcuno, io vuò posarlo
In terra, e poi fuggire.

SCE-

SCENA QVINTA.

Mirinda Cintio.

Mir. *DVnque sarà pur vero,*
Ch'a me sempre tramonti,
O per me sempre inecclissato sia
Il sol de l'alma mia?
Al mio primo apparire
Tal'hor la fuga prende,
Tal'hor d'ira s'accende,
E così turba, o cela i bei splendori
Del suo diuin sembiante il mio bel Cintio.
Io, ch'altro sol non miro,
E ch'al suo lume intorno
Amorosa farfalla
Con ali arse, e distrutte
Anelante m'aggiro,
Quando tramonta, a morte,
Quando s'oscura, al pianto
Corro veloce, ond'io
Non hò mai fine al pianto, al morir mio.
Ohimè, non m'accorgea,
Ch'a me vicino giace
Da sonno oppresso vn giouine Pastore.
O felice Mirinda,
Se questi è il tuo bel Cintio,
Ma più felice herbetta
Se nel tuo verde seno,
Freschetta, amorosetta,
Il più bel fior, ch'habbia natura accogli,
Par che non osi il piede, e che ne l'ossa
Mi si concentri il gelo. O me beata.

E Cin-

E Cintio, e Cintio, hora t'accosta, e taci
Fortunata Miranda O Luci belle,
Che dolce sonno ingombra, e discolora,
Se voi fosti pietose,
Come sete amorose,
Potrebbe un sguardo solo
Al nuouo sfauillar de vostri lumi
Farmi lieta, e contenta, ou' hor m'appaggo
Di veder tra due rose
Vostre fierezze ascose;
Ma taci bocca, taci,
E se non lece honestamente al volto,
A la candida man fulmina i baci
O che gelida mano; & è ben dritto,
Che, se le Neui di candore auanza,
Di freddezza non ceda.
O bella, o cruda mano,
Che mi ristrigni il cor, mentre io ti stringo,
Se così fatto nodo
Furtiuamente fosse
Segno di vera pace,
Pegno di vero amore, o me felice.
Ma, che sonno profondo
E' questo ò Dei? mirate,
Ei punto non respira, e pure ha core,
E tutto spira Amore,
Non ha colore in volto,
E d'ogni bel colore il pregio ha tolto.
Hor venga pur, chi vuole
Veder tra bei Ligustri
Impallidir le rose, e le viole.
Graue sonno per certo,
E par ben, ch'habbia dato
A lo spirto vital l'vltimo spatio,

Che

Che se la man fu neue; il volto è ghiaccio.
Io vuò tentarlo vn poco
Cintio, Cintio, ti desta. Ei non risponde.
Ne si risente ancora,
Sonno, che discolora
La rubiconda guancia, i sensi asconde.
Hor che farai Mirinda?
Turberò la sua pace,
Che se questi non finge,
Quasi dissi non viue. Ei nulla sente,
La morte è più che certa, e qui di morte
Vestigio non appare.
Se già non si dilegua
Veloce il senso, oue ne fugge il core.
Ma che pro, s'ei non viue?
A che mi gioua l'ingannarme stessa?
V'è trionfo crudele,
Oue l'esca vitale
Vincitrice superba
Ne toglie inuida Parca, & essa poi
Crudelmente pietosa,
A chi la vita aborre, e morte aspetta,
Rende l'esca vital di morte infetta.
Così viuo, e non moro, e moro, e viuo,
E ne la morte la mia vita auuiuo.
Ah misero Pastore,
E' questo il sonno; ohimè, questo il riposo,
Queste le gioie mie, questi i contenti?
Et è pur vero, oh Dei, che sieno spenti
Quei lumi eternamente,
Oue mirai souente
La gran Lampa del Cielo
In duoi piccioli giri
Terminar de la sfera il breue giro?

Lassa,

Lassa, che non potei
Al ferro, che t'uccise aprire il seno,
Al laccio, che ti strinse offrire il collo,
E s'altro fu, che sciolse
L'incatenato spirto
In sua vece esalar l'anima mia;
Potea morte pietosa a l'vltim' hora
Darne matura aita,
Se ne disgiunse empio destino in vita.
Ad ogni modo io moro, e senza frutto,
E senza te mio core,
Poi che teco non vengo,
Poi che per te non moro, e più non lice
Tornarti, ohimè, col mio morire in vita.

SCENA SESTA.

Ceccatone, Mirinda, Cintio.

Cec. E *Chi diauolo piagne in questo bosco?*
Qualche gatta, che sfregna. V h vh,
Smeriglia
Che piagne il morto. Eh stà cheta balorda,
Che staremo più a largo; lo non vorrei
Piagner, se ben crepasse
Il becco del Padrone.
O lascia vn po, ch'io vegga
Quest' ammalato in viso.
Mir. *Stà lontano bifolco.* Cec. *O strega porca,*
Hai morto il mio Padrone, e poi mi dici,
Ch'io stia lontano, eh? Gacasangue, al certo
Tu non mi scapperai, son giunto a tempo.
Vedi questo Tracagno?
O tornamelo viuo, o ch'io ti schiaccio
Com' a

Com'à le bisce il capo.

Mir. *Sfortunata Mirinda;*
Taci, Taci Bifolcò,
E no'l turbar, che dorme; Il Ciel m'aiti.

Cec. *Io non sôtante cose.* Mir. *O me beata*
Mira, che si risête. Cin. *Ohimè, che veggio!*
E' partita la Ninfa?

Mir. *Ahi di qual Ninfa intende?*

Cec. *Non è partita nò, che te la tengo;*
E se tu ne vuoi fare vna schiacciata
Te la stramazzo in terra adesso adesso.

Cin. *Soccorrimi bifolco.* Mir. *O crudeltade,*
Vn sol sguardo mi niega; ah Cintio, Cintio;

Cin. *V'à sozza a gli occhi miei,*
Cagion d'ogni mio male,
Che non ti voglio vdir; lasciala presto
Ceccatone, e mi segui. Cec. *A dio Râminga,*
Quante volte t'hò detto,
Che'l mio Padrone è Cacciator di Boschi,
Ma che non tende a Putte, hora se vuoi
Meco far' a l'amore, eccomi pronto;
E te ne trouerai sì ben fornita,
Che non ne perderai mai goccia goccia.

Mir. *Vanne, vanne bifolco,*
Se non vuoi sotto vn legno,
Finir i giorni tuoi.

Cec. *Doh, che t'afferri il granchio;*
Mancano forsi Vacche in questi boschi?
O tò, resta col cancaro.

Mir. *Hor che farai Mirinda?*
Prenderai de l'ingiuria aspra vendetta?
Farei palese al Padre,
Si ch'egli prenda il ferro acuto, e fieda
Entro il barbaro seno il core infido?

Ahi no'l consente Amore,
Dunque la morte mia
Del graue torto, ohimè, vindice sia,
Care mie selue, a dio,
Fiumi col pianto, e co' sospiri ò venti,
Accompagnate il precipitio mio,
E voi col duolo, o Ninfe, i miei tormenti.

SCENA SETTIMA.

Agrameno, Montano.

Ag. O Dimi pur Montano, (Nume,
Odami il Cielo ancora, odami il
Che quì s'adora. Quello,
Che ne gli abissi suoi nascosto ha'l fato,
Non basta a penetrare humano ingegno,
Che qual notturno Augello
A la luce del Sol, la luce interna
A la luce superna
Rapido volge, e perde
Ne la più chiara luce ogn'altra luce.
Ma per quanto si stende
Humana forza in terra,
E per quanto si deue
A paterno rispetto,
A virginal decoro
Di ben pudica figlia,
Per quanto ponno ancora
E speranze, e promesse,
E lusinghe, o minacce, o del tuo Cintio
Sarà sposa, Consorte in questo giorno
Oriana mia figlia,
O più mai non vedrà Consorte, o sposo.

Hor

Hor se de la mia fede
Alcun timor t'assale,
Già dubitar non dei,
Se di quanto prometto
Ne voglio in testimonio huomini, e dei.
Mon. *Se mi conserui il Cielo.*
L'unico figlio amato,
Non ho de la tua fede
Agramente timor, che l'alma ingombri;
Ben temo di tua figlia,
Che pur sò, quanto possa
In cor di donna vn'ostinato affetto.
Eleggerà senza Consorte mesta
Finire i giorni suoi, pria che le piante
Moua ad vnirsi a non amato amante.
E se la stringe inuolontario nodo,
Col veleno, e col ferro
Tal volta anche ricompra, anzi ritoglie
La tolta libertade ira, e furore
Di feminile ardore;
Tolga ne pur il Ciel sì infausti auguri,
Che di tua figlia ciò non credo, o penso,
Sol di questo mi doglio,
Ch'ella è priua d'Amore, e se pur ama,
Non ama Cintio. Agr. *Donna senz'amore?*
Più tosto senz'a vita, e senza core.
Mon. *Ma che prò, se per Cintio a non è viua,*
O d'amore, e di cor viuendo è priua?
Agr. *Ne la schirma d'Amor, come di Marte*
Più vagliono le finte, ch'il furore
D'vn animoso core.
Mon *E non sà di ferire, e ne la lotta*
Ne la pugna d'Amore è così dotta?
Tu pur dianzi diceui,

Ch'è fanciulletta ancora,
Che non sà di ferire, e che del Toro
Da le furie di Venere sospinto
Gli amorosi muggiti
Pargoletta giouenca, e semplicetta
Nel bel campo d'Amore ancor non sente.

Agr. *L'ho detto, e così stimo,*
Ma posso anche ingannarmi,
Dunque non sai, ch'Amore a pena nato
Insegna di ferire,
E mirare, e colpire,
Anzi, che nasce armato?
Sol questo io ti conchiudo
O mia figlia non ama, o se pur ama,
Ama Cintio, e s'infinge.

Mon. *Voglialo il Ciel, tu certo*
Solo per altrui colpa
Ne le parole tue sembri inconstante,
Et io non trouo posa.

Agr. *Non fulminar Montano,*
Sai ben, ch'a tempi nostri
Nel destar men frali,
Nel celar i desij men scaltre ancora
Eran donne, e donzelle; il mondo inuecchia,
E ne l'antico senno il vitio innesta.
Hor non si tardi più, vado a la figlia
Più lieto Nunzio, che tu creda, o speri.

Mon. *Et io ne vado al figlio*
E più gradito Nunzio, e più felice.

CORO.

Qual huom può darsi vanto
D'hauer mai vinto vn core

Di femmina senz'anni, e senz'amore
O co' preghi, o col pianto?
Se con dolci parole
Tenti l'alma sdegnosa,
Se con dolci carole
Tenti l'alma ritrosa,
A quelle sorda, a queste
Schiua d'ira maggior l'animo veste.
Se d'allettarla tenti
Al pascolar de l'oro
Fugace pecorella indarno stenti,
Ch'ella non cangia voglia
Per immenso acquistar d'ogni tesoro;
O, qual si muta ad ogni vento foglia,
A l'aure de sospiri
Volge in vn punto sol mille desiri.
Ma se col senno piccioletta stella
D'amoroso liquore il cor le tocca,
Non tanto horribil scocca
Da l'infiammate fauci il fier Vulcano;
Come dal core insano
Prorompono i sospir, le voglie accese
L'ostinate contese;
Così cangiando stato arde, e sfauilla
Femina poi, se in amorosa cura
Già mai cangia pensier, cangia ventura.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Satiro.

ON ha peste maggior, non ha veleno
Più atroce il mondo, o più pestifer angue,
Non hà desio più folle, e, quasi dissi,
Desio più infame, o più cocente arsura,
Ch'Amor di donna Meretrice, impura;
Donna? Nome d'honor. Ma donna poi,
Che non prezza l'honore, o troppo il prezza,
Mentre per oro, e per argento il dona?
Ahi sfortunato, chi v'incappa, ahi stolto.
Volge l'Amante il guardo a quell'oggetto,
Che le destina il fato empio, crudele;
E senz' Amor, ma lasciuetto prima
Le sue bellezze, & i suoi modi estima;
Amor vi stà nascosto, hor trà coralli
Accesi di due labbia, hor tra le perle
D'vna bocca ridente, hor tra gli anelli
D'vn biondo crine, hor sotto le palpebre,
Che fann'ombra a due stelle, hor trà le rose
Di due fiorite guance, hor tra du'archi
Di negre ciglia, hor dentro le pozzette,
Che stampa vn dolce riso, hor dentro il cer-
D'vn picciol etto mento, e ritondetto. (chio
Hora tra'l bianco latte, hor tra le neui
D'vna gola, e d'vn collo, hor tra le pome
Acerbe d'vn bel petto, anzi formate,
Di duro auorio, onde ben ponno ancora

Resistere

Resistere a quel drappo, oue son chiuse.
Di famelica donna, & homicida,
In cui d'Amor và mascherata morte,
Diuini motti, Angelici costumi,
Celesti portamenti Amore accorto
Ne rappresenta, onde l'Amante quasi
Desto da pigro sonno ad alta voce
Grida, ridendo Amor, che non è donna,
Ma dea quella, ch'ei mira, e che la voce
Di lei fa il mar tranquillo, e tante, e tante,
E cotante alte cose, ch'a narrarle
Trarrà ben dieci volte il biondo Apollo
A' volanti destrier l'aurato freno.
Poi ch'ha stimato assai, lodato molto,
E rimirato più, l'effigie resta
Ne la sua mente impressa, ond'ei rimira
Vago d'esser mirato, e di nascosto
Se è guardato riguarda, ed ecco, ahi sorte,
Mentre da l'una, e l'altra parte i sguardi
Son più volte iterati, ecco, le luci
Si rincontrano insieme, e le sostiene
Ben ferme, e salde l'vno e l'altro Amante,
E intorno a lor par, ch'Amor scherzi, e voli,
E ben scherza, ma pugne, e vola e posa,
E per più non volar si tronca l'ali.
Eccoui il succo Amanti, e lo beuete
Nel dolce inamarito, e ne l'amaro
Di soaue liquor tutto addolcito.
Ah fuggite, fuggite, oue men gioua
Del fuggire il fruir; ciò che seguite,
E' vn fumo, vn'ombra, vn'apparenza vana
Vn fetor, vna peste, vn fango, vn verme,
Che vi fa trauedér, che vi fa ciechi,
Che v'ammorba, v'infetta, imbratta, e rode.

Diua vi sembra, e dea, tal parue a gli occhi
Del buon Ruggero Alcina, e poi non vide
Sotto le stelle un più deforme mostro.
Dite che d'oro ha il crine? e che non ponno
I forti ranni, i pretiosi vnguenti,
I color Mendicati, e le fetenti
E sordide imposture? E forse ancora
E' di fracidi teschi infame furto
Quel, che tanto s'adora. E che non osa
Donna per parer bella? A notte oscura
Sola calpesta gli horridi sepolcri,
E da spenti cadaueri i capelli
Suelle, & intesse, e se ne fa corona;
Se sparge a l'aure i biondi crini aurati
Pouera Verginella, ecco prepara
Donna vecchia, e caduca argento, & oro
Per il mercato infame, e quelle chiome
Al capo nudo, rigido, e cresposo
Con mille nodi in mille modi implica.
O' bellissimo crine, ò veramente
Degno d'Amore oggetto; Indi scendete
A la fronte spedita. Ecco vna piazza
Di mille tradimenti, oue rassegna
Mille schiere di frodi ogn'hora Amore:
E se natura feo le ciglia hirsute
(Che sol per ingannarui ella souente
A vostri preghi scaltramente incurua)
E con l'vgne, e col filo, e co' mordaci
Ferri al pelo importuno apre le porte;
E torce, e schianta, e fà soaui, e piane
L'hispide ciglia, e ben diuise ancora
Con douuta distanza, arcate in giro,
Negre, sottili a marauiglia, e belle.
Ma che dirò di due fulgenti stelle,

Che

Che v'abbaglian le luci? ah ponno in Cielo
Co'monimenti loro ordir le stelle
Tele di tradimenti, opre d'inganni?
Quanto riuolge in vn girar di lumi
Femina traditrice? E ben si dice,
Che son specchi del cor, ma sono infidi,
Ma son fallaci più, quanto più belli.
Se la mirate, ella si mostra schiua,
O si riuolge altroue, e se fingete
Di non curarla, & ella finge i sguardi,
Anzi qual basilisco i lumi attosca,
O gli raccende, e gli rauuiua almeno,
Ou'eran prima inceneriti, e smorti,
Scorge da lungi incauta donnoletta
Il bramato serpente, egli col guardo
Fatal non prima lei rimira, o tocca,
Ch'ella si troua all'empio drago in bocca.
Scendete hora alle guance, che dipinse
(Come voi dite) Amor di belle rose
Purpurine, e Ligustri, E con ragione,
Se pur di rose, e di Ligustri il liscio,
E la biacca si fabbrica, e l'vnguento.
Poueri Amanti, hor non potranno ancora
Inuaghirui i Cristalli, oue son chiusi.
Palesemente quei color venali,
Sordidi schifi, putridi, e fetenti.
De la furfaglia circoncisa. Il liscio,
(Se no'l sapete) è fatto col salino
Di Meretrici hebree, lo sterco, e'l grasso
De lor bambini, e de le serpi fanno
Col solimato, e con le quinte essenze
Di mille altre sporcitie quel concento,
Che vi rapisce al cristallino Cielo.
Ma passate a la bocca, eccoui il nido

Di tutte le menzogne, hor chi dà fede
A' ladri, a' giuntatori, a lei dia fede;
Sol vna cosa a quella bocca io credo,
Che dopo morte ritornare in vita
Non possa a voglia sua, se pur lo credo.
S'ella ti dice, che non vuole, e vuole,
E brama caldamente, e tanto è grato,
Se l'amore è furtiuo a le donzelle,
Quanto non dolce è senza furto Amore?
Donna sfacciata? Se vuoi far palese
Qualche secreto, dei fidarlo a lei,
Con imporle silentio, ella tacere
Potrà quel che non sà, volerà il resto
Per le bocche di tutti in vn baleno.
Non hà freno a la lingua, e se pur tace,
Tace qualche misfatto, e così cela,
Quanto celato nuoce. In quella bocca
Parole insane, vituperi, e frodi,
Insolite querele, e liti infeste
Hanno perpetuo albergo, e se coprire
Vuol qualche sceleraggine, tal volta
Con qualch'altra la copre assai peggiore,
E se ti sembra nel parlar benigna,
E' da temerne molto. Al bel candore
De la gola, e del collo, onde poi segue
Il piano, largo, e spatioso petto
Ch'a casa de gli dei par che conduca
Per delicata strada, oue s'aggiunge
L'egualmente eleuata carne insieme,
Hora trapasso Amanti. E' quel candore
Nobile effetto di stillate linfe,
Che son venute, e non è molto in vso.
Il petto vguale è noua forma, e modo
D'Artefice perito, e di balene

E di

E di busti trapunti, e d'altre strane
Inuentioni ancor, che suggerisce
La sete all'huom de l'oro, e de l'argento,
A la donna il desio di parer bella.
Cosa al mondo non è, che più simile
Sia de la donna ad vn Nauiglio grosso;
Chi desia fuggir l'otio, e ne trauagli
Tutto ingolfarsi, o naue toglia, o donna,
E cominci ad ornarle, e sia pur certo,
Che quanto far potrà, non farà mai
Per fornirle a bastanza, e sconcia, e sozza
Le più volte la donna, e non può l'arte
A bastanza coprir mille difetti,
Che raccontar non voglio. Empia Niuetta
Sol per questo mi burli, e mi disprezzi,
Perche pouero sono, e che non voglio
Più lacerar le facoltà di altrui
Per abellirti, ornarti, & arricchirti,
Putta peruersa, scelerata, ingorda.
Ben sai, che già l'ho fatto, e quante volte
Per te son giunto ad vn periglio estremo,
D'esser appeso ad vn di questi tronchi;
Ma se valsi a rapir per te l'altrui,
A te rapir saprò quanto mi deui.
Giustamente, e mi neghi ingrato mostro.
M'aggirerò per questi boschi tanto,
Che dar potrò di piglio a quelle chiome,
Che son d'argento, e pur le sai far d'oro,
E de l'empia tua voglia, & inconstante
Non partirommi inuendicato Amante.
Dì pur, che brutto io sono, e che velate
Porto le cosce, e che le braccia e'l tergo
Sono d'hispido pelo, e d'altre cose
Più schife, e più fetenti albergo, e nido;

Se vuoi donarmi i tuoi pregiati vnguenti,
Onde fai d'oro il crin, di rose il volto,
Anch'io potrò volto cangiare, e pelo,
E sotto questi coprirommi ancora
Quanto d'immondo in me natura feo.
Ma non coprirai tu sotto la biacca
Quelle mal nate rughe, onde t'affanni
Vanamente, e t'affliggi, onde conuienti
Ciò che vendesti infame donna altrui
Caro comprare, o desiare in vano.
Guarditi pur da le mie mani il Cielo,
Che s'io ti giungo, io vuò, che paghi a doppio
Del tuo sangue il tributo a le mie voglie.

SCENA SECONDA.

Alidoro.

ED è pur ver, ch'io viuo.
Viuo, e non moro, anzi pur viuo, ahi sorte.
Vita non viua, anzi viuace morte?
Viuo misero? viuo?
E d vn soffrire, ed vn morire eterno
E' fatta il petto mio nouello inferno?
Viuo? e pur viue ancora,
Chi viuendo mi fura
Il refrigero a sì cocente arsura?
Viuo? ed ha vita, e luce,
Chi di luce mi priua, e fa che stieno
Per me sepolti eternamente, o Dei
Negli abissi di notte i giorni miei?
Sarà del mio bel sole
V surpator Tiranno,
Cintio del mio bel sole indegno amante?

Sarà de l'alma mia
Posseditor contento
Cintio de l'alma mia fero nemico?
Oriana di Cintio hoggi consorte
Vedran quest'occhi, e no'l diranno al core,
Si ch'ei vendicatore
De l'empia voglia in se raccolga acceso
Ira, sdegno, furore, e crudeltade,
Spinga la mano al ferro, onde feroce
Rapisca quanto niega ingiusta sorte
Ad onta de le leggi, e de la morte?
Vedrai, mal fortunato
Cintio, prima che nata
La tua progenie estinta;
Vedrai spargere il sangue
Infruttuoso in terra,
Onde sperasti folle,
Che germogliar douesse
La mal creduta prole
De velenosi mostri,
Che ben doueansi al tuo mal nato seme.
Vincesti sì, ma doue
Sperasti guadagnar sposa, e consorte,
Nouo trofeo v'innalzerò di morte.
Ne la pugna d'Amore
Son da te vinto, io cedo.
Ne la pugna di morte
Cederai tu, che teco
Ben giustamente irato
A me la palma ne destina il fato.
Vdite, udite, o Numi
Del Cielo, e de l'Inferno
Fero proponimento
Di disperato Amante;

Vcciderò

Vcciderò quest'empio,
Pagherò del suo sangue
Giusto tributo a la mia giusta voglia;
Ed io medesmo poi
Per quella istessa via
Ch'apro ad altri col ferro
Trapasserò velocemente a voi;
Ne cangerò con morte
Questa dolente vita,
Ma con vita dolcissima di morte
Cangerò mille vite,
Cangerò mille morti,
Mille vite mortali,
Mille morti vitali.
Ma che ritardo io più? se questo dardo
A le più crude, e più rapaci fere
Tronca li stami, ahi qual di Cintio, ahi qua(le
Più cruda fera, o più rapace belua
In queste selue ha nido?
In queste selue adunque
Ei, che'l mio ben rapìo, verserà l'alma.

SCENA TERZA.

Arquisillo, Alidoro.

Ar. *Eccolo a punto. Ferma,*
Oue fuggi Alidoro? oue t'inuoli
Mal'accorto Alidoro? **Al.** *Ohimè, che porti?*
Ar. *Io ti porto la vita,*
Ma tu perche mi fuggi?
Al. *Perche fuggo la vita,*
E porto ad altri morte.
Ar. *Per esser folle doppiamente, è vero?*

Per

Al. *Per esser folle, e per oprar da saggio;*
Benche di ciò non curo,
Ben sai, che nulla sente, e nulla teme
Vn cor senz'alma, vn'alma senza speme.
Non ho tempo Arquisilo
Di trattenermi teco, hora se porti
L'insegna de la vita,
Non aspettar, che spieghi
Soura di questo volto iniqua sorte
L'insegna de la morte.
Ar. *Odimi dunque L'infelice Cintio*
Al. *E' morto?* Ar. *Nò, ma prenderebbe in vero*
Di viuere il morire. Al. *E perche questo?*
Ar. *Oriana l'aborre, e lo rifiuta.*
Al. *Che sarà questo, o dei?* (*vero*
Parmi vn sogno, e nò'l credo. Ar. *E tanto è*
Quanto, che teco io parlo, ella di Cintio
A le più dolci note,
Onde lusinga Amore, onde raccende
Ogni gelato core,
Qual aspe suole al canto
Sorda si mostra, e schiua;
Pregata l'hanno, e ripregata in darno
Mille Ninfe, e Pastori, indarno Cintio
Tentato ha di placarla
Con ricchissimi doni
Di finissime gioie,
Ch'ella il tutto recusa, il tutto aborre,
Con horrenda protesta
Di girne prima a morte,
Ch'esser di Cintio mai donna, e Consorte.
Al. *I vecchi poi?* Ar. *Non vuole*
Agrameno patir, che manchi vn Iota
De la promessa fede. Al. *Ed è cotanto*

Ostinato

Ostinato per Cintio? Ar. *E per chi deue*
Piegar? Per te non puote
Perche sei pellegrino, e ignoto Amante,
E per altri non vuole, anzi non deue.
Hor tu m'ascolta, e la tua speme auuiua,
Oue disperi folle, e t'abandoni,
Fortunato, e no'l sai.
Da Niuetta ho ritratto,
Che t'ama la tua Ninfa,
Se ben no'l mostra, e t'ama ardentemente.
Al. *Piacesse al Cielo, io già no'l credo.* Ar. *hor*
Da quest' Amor, da l'ostinata voglia (senti;
Del Padre, e de la figlia, e dal periglio
Di queste Nozze, che sourasta, io spero
Il compimento trarre
Di tua felicitade. Al. *E come? e come?*
Dillo presto Arquisillo. Ar. *Ohimè, raffrena.*
L'ardore vn poco. Al. *O Dei.* Ar. *Spero che*
Debba indurti a la fuga. (*reca*
Al. *Malageuole impresa;*
Le mie speranze in somma.
Hanno di cera l'ali, & ogni ardore.
Benche picciolo sia, le spigne a l'acque
Del picciolo torrente.
Che da quest' occhi rapido s'ingorga.
A l'alto de la speme, onde vaneggio.
Non lo spero Arquisillo
E t'affatichi in vano a far, ch'io'l creda.
Ar. *A pena apro le labbia, e tu disperi?*
Come trouerà mai strada migliore
Per fuggir queste nozze Oriana tua,
Che dal Padre ostinato.
Da l'odiato sposo.
Da parenti importuni.

Prender la fuga? E doue senza scorta
Timida verginella
Potrà ritrarsi? e quale
Imaginar potrà scorta migliore
De la scorta d'Amore?

Al. *Pur che gradir volesse*
Vn tale effetto vero
D'vn affetto sincero.
Ma credo certo, che l'immensa gioia
Saria del duolo più potente, e forte
Per ricondurmi a morte.
Ma se pur la volesse
La mia sorte felice
Partirei da te lieto, o mio fedele?

Ar. *Alidoro mio dolce, ancor non sai,*
Che se spargi nel core
L'amoroso liquore,
Ebro diuiene, e ogn'altro affetto oblia?
Non voglio, che di questo
Prenda molestia alcuna,
Sarebbe ardir insano, e vn furore,
Di chi mai pretendesse
Farsi emulo d'Amore.
Eccolo a lagrimar; caro Alidoro
Rasciuga il pianto, io ti prometto, e giuro
Di seguirti, se vuoi, non piaccia al Cielo,
Ch'io resti vinto di cortese affetto.

Al. *Quanto ti deuo caro Amico; e come*
Fare il potrai? Ar. *Pensiamo al rimanente,*
E ti basti per hora
Di questo la mia fede.
Già tu sai, che Niuetta è sempre stata
La vera tramontana,
E secretaria fida

D'ogni

D'ogni nostro pensiero, a lei commesso
Ho già quanto t'ho detto, & ella stima.
Che si come la speme hora al disegno,
Così l'effetto haurem conforme a l'opra.
Ma se da questo il Cielo haurà prescritto
Diuerso il fine, a l'hor più largo campo
A' rimedi, a le lagrime, a gli stratij,
A le morti faremo. Io non dispero
Ch'in questo gran periglio habbia la Ninfa
A disporsi a la fuga. Ecco Niuetta,
E più che lieta in volto;
O nostra alta ventura;
Andiamo ad incontrarla.

SCENA QVARTA.

Niuetta, Alidoro, Arquifillo.

Ni. A*rquifillo.* Ar. *O mia dolce.* Niu. *Il palio è nostro.*
Al. *O mia gioia infinita.*
Ar. *Sia ringratiato il Cielo*
Fortunato Alidoro,
Vedi, vedi Niuetta,
Che t'arreca la vita.
Al. *Son ebro di dolcezza*
Caro Arquifillo, e quasi
Sostenermi non posso. Niu. *Eh giouinetto.*
Bisognerà ben tosto
Raccorre i spirti, e metter l'ali al piede.
Al. *Che traesti Niuetta*
Da quei viui coralli?
Dillo, ch'io mi distruggo.
Niu. *Spiegherò breuemente*

Quan-

Quanto da lor ritrassi; auerti poi
Non esser lento ascoltatore a l'opra.

Al. *Non dubitar, di pure.*

Niu. *Per compiacerti in breue spatio d'hora*
La tua bella Oriana in ver la grotta
N'andrà soletta, & haurà seco ancora
Ogni più cara, e più stimata gioia;
Parti dunque veloce
Ver la capanna, e più veloce ancora
A la fuga t'appresta, e falle dono
Al primiero apparir de ricchi furti,
Onde frodasti accorto
I vecchi genitori al tuo partire.
Non è cotanto vaga
Di beltade la donna,
Quanto de l'oro Amante
L'auide luci in quella luce appaga.

Al. *Ben auuisi, ma inuano*
Mi ricordi, ch'io doni
Le gioie, e l'oro a chi donato hò'l core.

Niu. *Vanne dunque.* Alid. *Ma doue*
Potrò sfogare in tanto
L'amoroso contento
Che mi rapisce il core?
Non rider Arquisillo,
Sai pur, che di souerchia
Dolcezza anche si more.

Ar. *Ti seguirem da lungi a la capanna,*
Và pur lieto, e felice. Al. *Io vado, io vado,*
Souuengati Niuetta
Che questa vita è tua. Niu. *Và pure.* Al. *A (dio.*

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Niuetta, Arquifillo.

Niu. Che ti pare Arquifillo. Ar. Che tu sia
Soura ogn' altra che viua astuta, e
Si per mia fede. Niu. il giuri (scaltra,
Per la tua fede? In vero
Non credeuo trouar' huom, che habbia fede.
Ar. Te la vuò perdonar per il seruigio (intendi,
Che tu m' hai fatto. Niu. Anzi da questo
Ch' io son donna di fede. Ar. E l' hai mãcata
Per Alidoro a Cintio? Niu. E chi n' è causa
Ribaldo? Ma farò caro costarlo
Ad Alidoro tuo, se pur ritrouo
Lo scrigno de gli argenti. Ar. Non temere,
Ch' ei te l' asconda. Niu. Io burlo, altro non
chieggio.
Di quel corallo, sai? Ar. T' intendo, & egli
L' hà destinato a te con altro ancora,
Che non ti spiacerà; Ma dimmi, come
Prouasti dura al tuo voler la Ninfa?
Niu. Parti, ch' una fanciulla
Del seme de gli dei concetta, e nata,
Deggia crollare al primo colpo ad atto,
Che si stimi impudico; è in vn momento
Con acceso Amador prender la fuga?
Ar. E pur de l' arte intiera
Fidi compagni haueſti
Il fulminar del Padre,
L' horror di queste nozze, & altro ancora,
Che tacer mi conuiene. Niu. basta, basta,
Non deggio hora allargarmi, a tẽpo, a tẽp
Ti

Ti narrerò il successo. Ar. *Il tempo breue*
Haurai più, che non credi. Niu. *Oh, temi*
Che t'uccida il dolor de la partenza (forse
D'Alidoro? Ar. *t'inganni, io gli promessi*
Poco fa di seguirlo. Niu. *O bel pensiero,*
Non l'haurei pur sognato,
Che forse forse. Ar. *Credi pur, che presto*
Sarà il ritorno, Io voglio ad ogni modo (za
Morirti in braccio cruda. Niu. *Odi che raz*
Di spasimato Amante? Eh cicalone,
Chi non ti conoscesse? Ar. *Andiam Niuetta,*
Non è tempo di burle, & Alidoro
Forse ci aspetta. Hai di Mirinda udito,
Che volea per Amor precipitarsi?
E che sottratta a la fatal rouina
L'hanno dui vecchi forestieri? Niu. *Il tutto*
Pur hora ho udito, e n'haueremo altroue
Più maturo discorso. Ar. *Andiamo adunque*

SCENA SESTA.

Ceccatone.

Caminate pur via, che'l palio è vostro;
O potta de la vanga, ho pur trouato
Da star tre giorni in consolatione
Con la mia Necia, e l'hoste del portone,
Puh gliè la bella cosa il far la spia;
Quando spunta per via qualche spione,
Ognun li fa largura, ogn'un stà zitto.
In fatti il più bel tempo è di costoro,
Che però sempre ogni canton n'è pieno;
Sempre denari freschi, e son padroni
De gli sbirri, del boia, e delle corna
Che gli fuentrino tutti. O gli è che bella

Occasion di farsi ricco questa. (*nò*,
Ho quattro in pugno, che s'io non m'ingan-
Mi doueran quant'oro hauranno al mondo,
Per non esser scoperti; gli è pur meglio
Ch'io m'offerisca a farli compagnia;
Non mancherà guadagno, e buone spese,
Che son le miglior teste del paese.
Ma se poi gli saltasse in tal capriccio
Di condurmi lontano, e d'attaccarmi
Vn sasso al collo, e poi gettarmi in Arno?
Che bel colpo farei? Mi venga il morbo,
Se ci capito più; sarà pur meglio
Andare ad accusarli; E Cintio poi
Se lo sapesse, non m'ammazzerebbe?
Che gli è bestiale più, che non son'io.
Guarda la gamba; Io me ne voglio andare
A far l'officio mio, ch'in vn viaggio
Farò dieci seruitij. Oltre il guadagno
De l'accusa di quattro haurò la mancia
Da Montano, e da Cintio. O bella festa,
Alidoro, Arquisillo, e tu Nutetta
Ruffiana porca con Riana vostra
Fate pure i fardelli, che fra poco
Vi trouerete a far l'Amore al Tempio.

C O R O.

AMor, chi teco tresca, indarno ha speme
Ch'ogni suo vano pensiero, ogni disegno
Tu gli ricopra, o celi,
Perche sei cieco, e a pena
Per ricoprirti gli occhi hai bende, e veli.
Ogni più fosco ingegno
Luce, e traspar ne l'amorosa scena,

Tu

Tu sì gran mastro, come
Pargoletto fanciul sotto le chiome
Mille frodi nascondi, e mille inganni
E l'altrui luci appanni,
Mentre l'insegni ordire,
Ma troppo sai tradire
Perche poi sciogli il tuo mentito velo,
E nel profondo abisso
De l'ignoranza fisso
Trouasi, chi credeua esser in Cielo;
Folle è ben, chi per te sospira, e geme
Più folle, è chi ti crede,
Chi può hauer fede a te, che non hai fede.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Sillaro Nuntio. Coro.

Sill. CHE *vedeste, o mie luci?*
Come non vi chiudeste eterna-
Per non mirar qui spẽte (mẽte,
Le due stelle d' Amore, onde l'-
Tenta di farsi vn Paradiso eterno? (inferno
Dite stelle amorose,
Dite, sarà pur vero,
Ch'hoggi v'ecclisserà morte crudele?
Dite sarà pur vero,
Che quel benigno lume, onde splendete?
Caliginosa Tomba,
Per goder forse anch'ella
Del vostro Cielo i rai,
Nel suo torbido seno
(Carcere di beltade) hoggi racchiuda.
O troppo vaga, o troppo
Pietosa Ninfa, o quanto
Errò, chi finse il nome tuo da loro,
Poiche dormir conuienti acerbamente
Sonno di ferro eterno.
O di barbara legge empi funesti
Desiri, o d'empie voglie ingordi affetti;
Sitibondi di sangue,
E di sangue innocente
Di semplici fanciulle,
Di giouinetti incauti;
Legge, a cui nulla cale
Profanar con la morte vn santo Amore?
E per-

E perche nulla sente,
E perche nulla vede,
Il nettare d'Amor cangiare in sangue.
O misera fanciulla, o troppo ardente
A tuoi danni Alidoro, o mille volte
Mal'accorto Arquisillo, e se v'incappi
Mal felice Niuetta; A che v'adduce
Meschini, a che v'adduce
Vn'infame bifolco,
Vna lingua sacrilega d'Auerno?
A cangiar vita, libertade, e sorte
Con funi, e ceppi, con catene, e morte.

Co. *Quegli parmi Sillaro,*
Che si lagna cotanto,
E l'vsato gioire
Cangia in nouo martire.
Andiamo ad incontrarlo;
Non senza alta cagion s'affanna e dole,
Chi parer sempre lieto in volto suole.
Deh, se pietoso ascolti
I tuoi lamenti il Cielo,
Dinne caro Sillaro,
Qual sì nemica sorte
Ti sciolse l'alma al duolo,
La lingua a le querele, e gli occhi al pianto?
Dillo, perche sfogando
Darai vittoria al core
Del fugace dolore.

Sill. *Dura necessità, ch'a gli occhi vostri*
Darà pur legge ancora,
A lagrimar mi sforza;
Piango la sorte altrui, piango la mia,
Piango la vostra, e finalmente io piango
L'infortunio crudele

De la cadente Patria,
Che con le leggi sue se stessa offende
Sì, ch'un solo Bifolco
Hoggi hà potuto al fondo
De le miserie trarre,
Quanto le diede il Cielo
Di vago, e di giocondo.

Co. *Il contento, e la gioia,*
Il tormento, e la noia
Compartire ugualmente a' proprij figli
La comun Patria suole, e ne l'angosce,
E nel lutto comune alcun non dee
Sciugar le luci, e serenare il volto;
Dunque picciola parte
Ti degna farne almeno
Del comune dolore, onde t'affanni
Ingiustamente solo,

Sill *In brevissimo giro*
Di parole racchiudo,
Quanto ogni largo giro
Di cordoglio trapassa, e d'impietade.
Oriana, la figlia
Del buon vecchio Agrameno,
Luce di queste selve,
Alma di tutti i cori,
Unico specchio altero
E di Venere bella, e degli Amori,
Quella, che tenea chiuso
Ogni rubello core
Nel carcere d'Amore,
Quella, dico, raggira i vaghi lumi
Più lucenti, che stelle,
Nel carcere del Tempio atro, e funesto;
E quel ch'è peggio ancora

Saranno

Saranno al tutto in questo giorno estinti
Per man di morte. Co. *ohimè, che narri? e*
Porti degna cagion di sì gran male? (quale
Sill. *Di ciò prima cagione*
Son le nozze di Cintio, elle tantosto
Da lei non furo amaramente intese,
Che riuolse a la fuga ogni suo scampo;
Quindi non pria s'offerse
Ben degno sì, ma Pellegrino Amante
Il giouine Alidoro a' suoi desiri,
Che forse punta d'amoroso strale,
Fatta di lui seguace, in vn baleno
Riuolse al Padre, al Patrio lido il tergo.
Mezzano a questa fuga
Arquisillo si proua, e (che più noce)
Consorte fido, onde con essi è chiuso
Entro il carcere sacro; & è Niuetta
D'Arquisillo compagna, ch'a la fuga
Persuase la Ninfa, ma fin' hora
Ritrouarla non ponno, onde è sforzato
Il Sacerdote à differir il certo
Supplitio de la legge a gli altri auuinti,
Co. *Ma, chi gli discouerse?* Sill. *Ceccatone,*
Il bifolco di Cintio al Sacerdote
Quanto vi narro espose, egli repente
Inuiati i Ministri al fonte, al Poggio,
A la famosa grotta d'Aragona,
Riuolse i passi frettolosi al Tempio,
E il sacrosanto velo, oue son chiuse
De la Tomba le chiaui, & il coltello
Con nouo foco tratto
Da la grauida selce arse, e distrusse;
Indi quei sacri ferri
Dal profondo del core

Sospirando, e gemendo, a la profonda
Tomba solennemente
Con habito lugubre, e con le faci
Portò, bandito ogni color dal volto.
Cinta d'aspre ritorte
Con Alidoro, & Arquisillo apparue
Indi a poco la Ninfa. Ahi rimembranza
Alzaro tutto i circostanti il pianto
Al primiero apparir, ne si contenne
Il sacerdote a simil stragi auuezzo;
Vedeansi non men belle, che fugaci
Tra quei legami e tra quelle catene
Nascer le rose. & ondeggiare il latte;
All'hora il sacerdote
Tutto molle di pianto
Per bagnarsi di sangue,
Pria da la Ninfa hauuto
Soprasegno di pace
Soura il ferro sacrato;
Il candidetto seno
Coprì di negro manto, e la condusse
In quei profondi, e tenebrosi abissi
Con gli altri duoi, ch'in separate stanze
Ne la medesma Tomba hanno ricetto.
Co. *Ne mai parlaro?* Sill. *Vna parola sola*
Tra' pianti, e tra le strida
Apprender non potei, se bene io stimo,
Che ne' graui perigli
Tronchi ogn' indugio il Sacerdote accorto.
E fuori de la Tomba
Non dia luogo a discorsi.
Cari amici, vi lascio,
Non voglio quì tardar, ma discostarmi
Da questi lidi sì, che più non oda

Da

Da legge sì inhumana
Con sì barbari horrori
Esser puniti i più pudichi Amori.

Co. *O ben infausto giorno, o noi meschini,*
Dunque altri more, & altri ci abbandona?
Togli Patria crudele
De le tue leggi i ben conditi frutti
Del proprio sangue aspersi.
Datemi luogo amici,
Ch'io riposi le membra afflitte, e stanche,
Perche quasi dal duolo io vengo meno.

SCENA SECONDA.

Ceccatone, Cintio.

Cec. *IL morbo, che gli venga, hò dieci scudi*
A mio comando quanto il Re Fian.
Chi si troua imbrogliato, se la strighi, (drese
Che non ci vuò pensar punto nè poco.
Quel Sauiaron di Pelio, che voleua
Sminuirmi la paga, e mi spacciaua
Da spion poco pratico, e moderno?
Al certo se non era il Sacerdote,
Diuentauo offitial da pochi soldi,
Me'n vuò gire a Caprona, e vuò comprare
Al mio Asinello vn basto tutto nuouo
A conto de l'offitio, e tutto il resto
Godermi poi con l'Hoste, e con la Nencia.
Horsù, che la và bene. Eccoti Cintio;
Ma donde sbuca quindi ritta al certo
Non sà che la sù manza è gita al fresco;
Aitati scarsella, io vuò ritrarmi
Vn passo indietro per sentirlo vn poco.

Deggio dunque morire
Nel procelloso mar de miei tormenti
Altamente sommerso, e nel profondo
Mai non ritrouar morte?
Cec. *Se tu ci fussi, te n'auuederesti,*
Gli è pur la bella cosa il stare in terra;
E poi dir, sono in Mare, e non affogo?
Cin. *Ho mille volte rotto*
Tra le sirti d'Amor trà perigliosi
Scogli d'alta beltà, ch'Amor non sente;
E l'horrida tempesta
De le miserie mie ben mille volte
M'ha tra le fauci, insidiose, ingorde
Hor di Scilla sospinto, hor di Cariddè;
Altri più feri mostri
Con sembianti di morte
Ben mille fiate ancora
M'han nel vasto Ocean de miei desiri
A rio Naufragio spinto, e quasi spento.
Cec. *Che cinguetta costui, che non l'intendo?*
Cin. *Et hora, quando io penso,*
Che sorte del mio mal fatta pietosa
M'habbia condotto al porto
D'ogni felicitade,
Ecco fortuna auuersa,
Quasi Turbine fero
Improuiso m'assale,
E risospigne a l'alto
D'ogni calamitade;
Et hò smarrito al tutto
Inesperto Nocchiero
La Tramontana, ohimè, che mi ripose
Nel dolce porto de la mia salute:
Cec. *Io vuò scoprirmi, e risuegliar costui,*

Che

Che sogna tuttauia d'essere in Mare. (ciot
Ou Cintio, e perche piagni il mio Bamboc-
O tu sei grosso a dirtela in vn tratto,
Cin. *Ohimè, tu burli, & io mi stillo in pianto;*
Due volte il caro Padre
M'ha donata la vita,
Altre tante ritolta
Me l'ha Ninfa spietata
Che per esser mia morte al mondo è nata.
Cec. *Apparecchia la mãcia, e stammi allegro*
Che non hauesti mai la miglior nuoua,
Di quella, ch'io vuò darti. Cin. *Ah dilla*
S'hai pur desio, ch'io viua; ti prometto (presta
Di darti ciò che vuoi. Cec. *La tua sposina*
Galante sai, se ne volea fuggire
Con Alidoro; Io l'hò saputo, e fatto
La spia da galant'huomo, & hora a punto
E' stata messa in gabbia, & Alidoro
Si sta con essa in chiusa. Hanno arruffata
Arquisillo e Ninetta la matassa,
E sono al buio, e vi staranno anch'essi,
M'intendi fanciullone? Hor sta chetone,
E lascia, ch'io ti tasti vn poco il polso,
Che per quattro scudetti io me gli merto.
Cin. *Oriana è prigione, e tu n'hai colpa*
Scelerato che sei? queste son nuoue
Da riportarne argento? Ah traditore,
Ch'io t'uccido. Cec. *A voi gambe.*
Cin. *Vanne, e ti sia compagna*
L'ira del Cielo infame,
Che non fuggirai sempre.
Oriana prigione,
Per esser hoggi uccisa?
Per esser hoggi uccisa? Ahi, mi si schianta

Il cor dal petto. Ninfa,
Miserissima Ninfa,
Vn famiglio di Cintio
T'haurà condotta a morte?
Cintio de la tua fuga,
Cintio de la tua morte,
Colpa di troppo amarti, haurà cagione?
Ma tu (deggio pur dirlo)
Altretanto infelice
Ninfa, quanto crudel, quanto spietata,
A che fuggito hai Cintio
Per seguir Alidoro? A che seguito
Vn forestiero amante
Per incontrar la morte?
Se beltade seguisti,
Non era Cintio a gli occhi tuoi deforme;
Se bramasti ricchezza,
Porta l'oro nel nome
L'amato Pellegrino,
Oue Cintio ne l'oro,
Non già nel nome hà posto il suo Tesoro.
Se nobiltade amasti
Ben t'era noto Cintio, e la sua stirpe,
Ch'è pur seme del Cielo.
Ma felice Alidoro,
Quanto inuidio il tuo bene? Io spasmo e mo-(ro
Viuendo, oue fruir dei tu morendo.
Tu viuerai, se mori,
Io morirò, se viuo;
Tu morendo a la vita
Congiunto viui, e pur viuendo mori;
Io viuendo a la morte
Congiunto moro, e pur morendo ho vita.
Fortunato Garzone

Ou'ha chiuse le porte
Ad ogni ben fortuna,
Hai ritrouato sorte;
Io tra l'immensa gioia,
Che mi fè cieco, ho posto
Inaueduto il piede
Nel centro d'ogn'affanno, e d'ogni noia.
Ma folle, hor chi mi vieta
Per lei morir? Non mi souuiene, o troppo
Nel proprio bene attenebrato Amante,
Non mi souuien, ch'io posso
In vece sua troncare
De la mia vita i mal tessuti stami?
Non mi souuien, ch'io posso
Al sacrosanto ferro,
Che suenar dee la Ninfa, opporre il seno?
Pur me lo disse in questo luogo istesso
Il buon ministro Pelio nel periglio
Del Pellegrino Orillo, e di Tirinta.
O memoria dolcissima di Morte,
Che mi togli la vita, e rendi l'alma;
Soaue rimembranza
Che questo homai cadauero spirante
In vn di vita acerbamente priui,
E dolcemente auuiui;
Quanto ti deuo, tanto
Pagherò con la vita,
Pagherò con la morte.
Qual miglior luogo hauer già mai potressi?
Ecco in sua vece io moro,
E la vita consacro a la mia vita.
Ma, se pure il mio sangue
E' prezzo indegno a ricomprar lo spirto
Di così degna Ninfa,

 Alma

Almen sì degno affetto.
Affetto così santo, e così pio
Mi fa parere un dio.
Ma che sibilo, ohimè, tra queste frondi
Mi ferisce l'orecchie,
Mentre fra morte, e vita
Così vaneggio, e'l morir mio ritardo?
O mie selue amorose,
Dolcissimo conforto
De gli aspri miei tormenti,
Se lo comanda Amore,
Perche selue pietose
Sospirate, ch'io deggia
A cruda morte hoggi partire? ire?
Andrò dunque contento
Se mi lice per voi
Goder di morte si felice. lice.
Dunque non sia che morte
Al mio pronto voler si tardi. ardi.
Ch'io arda? e quale ardore
Può far mia vita mai contenta? tenta?
E chi deggio tentar? qualche altra Ninfa,
Che'l viuer mio turbi importuna? una?
Voi mi trahete a riso
Sarà quest'una Mirinda forsi? si?
Haurò dunque Mirinda
Per mia Consorte? sorte?
Guardine pur da questa sorte il Cielo;
Ma quando mai ciò sia, s'el mio destino
Vuol, che per altra Ninfa io mora? ora?
Sei donna, o pur sei dea, ch'in queste selue
Hor sei venuta a scherzar meco? Eco?
Eco? dunque bugiarda, a cui conuiene
Per folle Amor con interrotti accenti

Tra caui sossi replicar mai sempre
Gli altrui lamenti. menti. *(ma*
Al Tempio, a morte, a che più tardo? O pri-
Giunta al suo fin, che incominciata etade,
Trauiata da Amor priuo d'Amore.
O misero Montano, o più d'ogn'altro
Che mai nel mondo generasse figli
Sfortunato Montano, Vnico figlio:
Vnica speme, unico rifrigero,
E de la stanca etade
Sostegno unico, e fido Amor ti fura;
Amor, ch'Amor non sente
O di Padre, o di figlio,
Ma di congiunto sangue
Ogni più caldo, ogni più dolce affetto
Rende freddo d'Amor, d'amaro infetto.
Ohimè qual fosco velo.
M'appanna hora le luci? io veggio, io veggio.
Il sembiante di Morte.
O quanto ad altri cruda, ad altri fera
A me dolce, e soaue, ecco, ricevi;
Ne le tue braccia quest'afflitta vita,
Che per te sola è vita, in cui ritroue
Ogni mio bene, a dio
Selue beate, a dio
Genitor caro mille volte a dio.

SCENA TERZA.

Satiro, Niuetta legata.

Sat. *Assai di te più cara ho la mia vita*
Niuetta, lascia homai questi tuoi in-
canti.
Perch'io medesmo vuò condurti al Tempio.

 E darti

E darti in mano al Sacerdote, e poi
Non mancherà che dire; Hai buona ciarla,
E sai burlar sì dolcemente ogn'uno,
Che t'ho già quindici anni praticato,
E no'l credo a me stesso, e se la Tomba
E mille chiaue hauesse, e mille ceppi,
Io ti so certa, che ne caui il piede,
Basta, che ti risolua, & ti contenti
Far di quell'arte esperienza intiera,
Ch'ho prouato a mio costo, e tu lo sai;
Basta, non voglio improuerarti il tutto.
Ch'in vero di me stesso io mi vergogno.

Niu. *Deh Satiro gentil.* Sat. *Non più parole,*
O preghi. vien pur via. Niu. *Satiro ascolta,*
Ti prego vna parola, e poi ne vengo
Pronta doue ti piace; A la tua grotta
Non son venuta per timor, ch'io senta
Di Ministri del Tempio, e s'io ti dissi,
La cagione esser questa, il mio disegno
Fu di tentarti, e di prouarti insieme.
Non sei tu l'uccisor de Basilischi?
Il domator de le feroci Belue?
L'estirpator de draghi, e de Leoni?
Il flagel de le Tigri, e de serpenti?
Quante fiate il dicesti? Hora il timore
Di due ministri; ch'vna vista bieca
Basta a metter in fuga, ti spauenta,
Sì, che t'induce a cingermi di funi,
E d'vn Heroe, d'vn dio venire vn sbirro?
Puoi lasciarmi a tua posta in libertade,
Perch'io sono innocente, e non conobbi
Alidoro giamai; questo è ben vero,
Che ne sono imputata, e per giouare
A gli altri auuinti a te venuta sono.

Non

Non puote senza me torcere ad essi
Il Sacerdote vn pelo, e tu lo sai;
Et ho speranza di saluarli ancora
Se fuor del Tempio mi tramonta il Sole.
Ne ti moui a pietade? ahi cor di fera?
Chi mai creder potrà, che sia concetto
Come ti vanti, del diuino seme
Vn sì barbaro core? la salutza
D'Oriana, Alidoro, & Arquisillo
In tua mano è riposta; Il premio quale
Esser deggia, puoi ben tu penetrarlo,
Senza, ch'io spenda altre parole in vano.
Tu Padron delle greggi, e de gli armenti
Sarai, credilo pure, e della vita
Di ciascuno de' tre, che dal periglio
Puoi liberar della vicina morte.
Tu taci, e non rispondi? haurei creduto
Di render molle vn cor di Tigre, e in esso
Destar pietade; Vna sol gratia adunque
Ti chieggio, la farai? dillo mio core;
Ben sò, che nulla merto, io te'l confesso,
Ti fui cruda? hor indarno io me ne pento,
Ti fui spietata? hor me n'affliggo in darno.
E de commessi falli i danni prouo.
La prometti mio core? Sat. Odi, che dolci
Parolette? Mio core, cor di Tigre,
Premij, minacce, allettamenti, fumi
Di gloria, accuse piene d'humiltade,
Chi ti credesse? Sei ribalda in somma,
Non ti varrà'l tentarmi, e t'affatichi
Appo me in vano per acquistar fede.
Ma sia ciò che narrasti, se compresa
Ne la querela sei, non farai poco,
Se te stessa difendi, & il celarti,

Quan-

Quanto a gli altri più gioua, a te più noce,
E de l'accusa tua nutre il sospetto.
Io teco poscia ho finto de Ministri
Del tempio hauer timor, che l'alma ingōbri
Per altro fine, e quanto io possa, o vaglia,
Se vuoi saperlo, il sai, ma non mi gioua
Prender risse per te femina ingrata,
E disleal che sei, ne la mia grotta
Non sia per dio, che mai sicura alloggi
Tanta impietade, e se pouero sono,
Non voglio per Niuetta hoggi arricchirmi,
Ne di condurti auuinta altro guadagno
Sperai, che di vendetta, onde mi glorio
Di farti il sbirro, e farei peggio ancora,
Per liberar da tanta peste il mondo.
Ma, che gratia richiedi? ch'io ti scioglia
Da questi nodi forse? in vano il chiedi.

Niu. *Non curo esser disciolta, sol ti prego*
Che sciolta sia da queste membra l'alma
Per le tue mani, e verrai satio a pieno
De le suenture mie, de la mia morte.
Ah cor di sasso; hor fa ragion, ch'io sia
Tua capital nemica, io me ti rendo
Io me ti dono. Vn'alma a te soggetta
Brami condurre a morte? & non t'accorgi
Che quāto perdi è tuo? Qual fia'l guadagno
Quando mi veda estinta? Io già non dico,
Che di morte sia rea, ma tu lo credi,
E falsamente credi. Odi mio bene,
Se ne la dolce stanza, oue dimori
Non vuoi darmi ricetto, e se disciormi
Non vuoi da questi nodi, almeno vn bacio
Dammi in segno di pace, e poi ne vengo
Lieta, doue più brami. Io non ho pesa

Più graue al core, che d'hauerti offeso
Idolo mio. Tu stilli
Da gli occhi il pianto, e sei di pietra? O Dio.

Sat. *Piango, e ripiango insieme i giorni, e l'hore*
Ben mille volte sospirate, e piante,
Per troppo hauerti fede. Hai pur commesso
A mio mal grado il petto, che dourebbe
Per te, come dicesti esser di sasso.
Ma non ti credo in somma, e s'io ti scioglio,
Di nuoui inganni, e nuoui tradimenti
Mi fai bersaglio, il vedo, andiamo pure.

Niu. *Quand'io fossi d'Amore in tutto priua,*
O fossi stata più che Tigre auante,
Non potria farmi vn tanto pegno amante?

Sat. *E quanti pegni ingrata donna hauesti*
Di quell'Amor, che di perfidia sempre,
Et odio vguale hai compensato a pieno?

Niu. *Molti, ma questo solo ogn'altro assorbe.*

Sat. *Di Lete l'onda assorbirà poi questo (mo.*
Con gli altri insieme, andiamo pure, andia-

Niu. *Crudo più che la morte, ancor non rompi*
Quel tuo cor di macigno? Ecco Ninetta
A piedi tuoi prostrata, che ti chiede
De falli suoi perdono, e te ne prega
Per quello Dio, che ti fu padre al mondo,
Per quelle braccia forti e nerborute,
Domatrici di belue, onde pregiarsi
Dee ancor di star sì crudelmente auuinta.
E se morta la brami, eccola pronta
Per sodisfare a le tue crude voglie.
La ferirai crudele?
L'ucciderai spietato?
Eccola, puoi cibarti
De le sue carni, e spegner del suo sangue

L'auida

L'auida sete; A che condurla a morte
Infamemente, se puoi darle morte?

Sat. *Quanto è varia costei? quanto bugiarda?*
T'ho detto già, che t'affatichi in darno;
Io non ti voglio vccider, ne pur voglio
Sciorti da quest i lacci, homai t'accheta,
Ch'ogni strada hai tentata, e tanto basti.

Nin. *Ah scelerato, infame; e che puoi fare*
Varso Niuetta? Ho speme anche di trarti
Quegli occhi di Mastino, e di strapparti
Quella barba di becco, ch'hai nel mento.
Mira bel foco, che pretende i cori
Accender de le Ninfe. O bel Narciso,
Che ti manucchi il morbo capronaccio.
Sù, conducimi al Tempio, e poi, che fia?
Pensi, che sia comune a me la pena
Con Alidoro, & Oriana? Il peggio,
Che succeder mi possa, io l'hò imparato
Dal Sacerdote istesso, e come dissi
Ho certa speme di tagliarti il naso
Con quell'orecchie sucide, caprine,
Spauentagli di Mosche, e di Tafani,
Alberghi d'immonditie. Sat. *Non hai detto*
Cosi fin hora, ch'io non merti peggio,
Che troppo honor t'ho fatto, e t'ho portato
Troppo rispetto infame. Hor via, camina,
Vuo trattarti da Bestia, come sei.

Nin. *O dio; non passa alcun, che mi difenda?*
Ninfe, Pastor, correte, io son sforzata.

Sat. *Fa pur l'vltime proue. O che ribalda?*

CORO.

CORO.

QVal tra l'herbe, e tra' fior celato ascon
Angue spietato, e crudo (de
L'vsate insidie, onde se a pena il tocchi,
Ne la morte trabocchi;
Tal di pietade ignudo
Amor fere, & ancide
A l'hor che tutto è gioia, a l'hor che ride;
Amor, che tra le mense più soaui
Più liete, e più gioconde
Il Nettare col Tosco apre, e confonde,
O d'amaro liquor mescola i faui.
E quindi auuien (dirò da scherzo) ancora,
Che l'Amante felice a l'hor che tiene
Ne le braccia il suo bene,
Si lagna, e duol, che per lui spasmi, e mora.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Agrameno, Montano.

Agr. *SON le miserie nostre (buona Parti di noi medesmi, e de la O ria fortuna fabri (ancora. Siamo noi stessi, com'hai detto Pria, ch'accusare il Cielo Vuò condannar me stesso*

Mon. *Da prudente, e da saggio.*

Ag. *Ma di qual colpa? Colpa Di mal pudica figlia Di ben pudica madre, E di padre honorato Se ben d'argento, e d'oro assai meschino. Hor nulla più s'aspetta A me, che di cercare Altra Patria, altro Cielo; In questo io son ben fermo, E fermo sì, che prendi Ogni fatica in darno Non più, non più consigli, Non più conforti, che non è capace Di riceuerli l'alma Disperata, e dolente. Come potrei già mai Mirar con lieto volto, Premer con lieto piede L'alta soglia del Tempio, Che tinta, ohimè, di nota Indelebile, eterna,*

Heggi

Hoggi di sangue impuro
Tinge l'vnica figlia oue col sangue
Versa l'alma non pura?
Ciascun, mentre è robusto, *(mo.*
Sà dar consigli ad huom, che langue infer-
A dio Montano, resta
Senz' Agrameno in pace.

Mon. *Come ti piace; Io certo*
Non haurei mai creduto in Agrameno
Cotanto precipitio; auerti, auerti,
Non è dolor, che'l tempo
Molle non renda, o non risani al tutto;
Seguirà poi col danno
Di quest'essilio il pentimento eterno,
Credilo pure, e quanto leue intendi
Esser in te la colpa,
Altretanto minore
Dei far la pena. Agr. *In somma*
Non voglio più tardare. A dio Montano.

Mon. *Ferma, vedi Turilla,*
Che ti fa cenno, e come ha lieta in volto.
Ben dice Elpino il saggio,
Quanto nel male altrui veloce cade,
Tanto da gli occhi altrui presto si rade
Lagrima di pietade.
Che porti Ninfa? Buon per te, che puoi
Mieter la gioia, ou' altri
Van seminando il pianto.

SCENA SECONDA.

Turilla Nuntia, Agrameno, Montano.

Tur. *Non più, non più querele* *(ri.*
Non più lamenti, o lagrime Pasto-

Voi

Voi quì bagnate il ſuolo
De l'amaro liquor, ch'acceſo ſdegno,
Che duolo ardente, o ch'infocato affetto
Da le luci vi ſtilla,
Oue nel Tempio ogn'altro
De voſtri alti ſucceſſi
Lieto giubila, e gode

Ag. *Tu ne burli Turilla?*

Tur. *Di duplicate nozze*
A voi nunzia felice
Fin dal Tempio ne vengo;
La tua figlia Agrameno
A chi douea congiunta
Morir, viurà di ſanto nodo aggiunta;
E ben può dirſi, ch'ella
Con due bell'Ali d'oro
Da morte a lieta vita
Prende beata il volo.
Non meno dolcemente
Il tuo figlio, o Montano,
Dopo duro contraſto
Di pertinace morte,
Con la vaga Mirinda
Figlia del ſaggio Elpino
Di baci, e di carole
Dolce contraſta, onde già mai non vide
Più lieta coppia, o più felice il ſole.
Burlo sì, piaccia al Cielo,
Ch'ogn'un di ſimil burle habbia a dolerſi.

Mon. *Sembrano burle veramente, e ſogni.*

Agr. *O di mente non ſana inditij certi.*
Dunque è guaſta la legge? Tur. *Anzi vbbi-* *(dita.*

Ag. *Vbbidita? & è ſpoſa*
D'Oriana Alidoro

Pelle-

Pellegrino Pastore?

Tur. *Pastor di queste selue*
Vuoi dire, e di Melisso
E d'Amarilli figlio. Mon. *O dei, che sento?*

Ag. *Viue Melisso?* Tur. *Viue.*

Ag. *Ma doue hoggi dimora?*

Tur. *Poco lungi da te, ben lo vedrai (dunque*
Se fermi alquanto il piede. Ag. *E' giunto*
A questi lidi? Tur. *E' giunto*
Hoggi a punto oportuno
Per saluare Alidoro; e la tua figlia.
Fortunato Agrameno.

Ag. *O mia rara ventura.* Mon. *Ma di Cintio*
Che porti o mia Turilla?
Dinne, ti prego, il tutto
Auanti ch'io riueggia il caro figlio.

Tur. *Non vdiste Pastori*
Più bello auuenimento
In alcun tempo mai.
Hauea già sparso il Sacerdote in vano
Per la selua i Ministri
A ricercar Niuetta,
Senza cui non potea
Dar condegno supplitio a gli altri auuinti;
E ben credea, che fosse
Hormai da questi lidi
Lunge sì, che volea
Comandar i Bifolchi, indi per tutto
Bandir le taglie, e publicar le pene,
Quale fuor d'ogni speme
Cinta di grosse funi
L'infelice Niuetta
Comparue al Tempio strascinata, e spinta
Da vn Satiro peruerso,

A cui

A cui creduta hauea
La sua salute in darno.

Agr. *Mancaua questa bestia al compimento*
Di tutti l'infortunij, hor segui pure.

Tur. *Fu da l'horrida tomba*
Prima tratta Oriana,
Che subito conuinta
Fu condennata a morte.

Agr. *Misera figlia, ahi, mi si schianta il core.*

Tur. *Per Alidoro poscia*
Si decretaro le difese vsate,
Ma ricusolle quegli,
E volto ad Oriana
Formò cotali accenti.
Son difese di morte, e non di vita,
A chi vita è il morir; piacesse al Cielo,
Ch'hoggi due vite hauesse, e l'vna, e l'altra
Spegner potessi a questi sacri altari,
Sarebbe vna di queste a te la vita
A me doppio gioir. Con voce altiera
Sgridò poscia i Ministri,
O di barbara legge
Barbari esecutori;
O de l'vltima Scitia
Ingordi mostri, e mostruosi auanzi;
Io solo ho calpestato
I vostri empi decreti,
La colpa è sol di me, se pure è colpa;
A che dunque ne pate
Questa Ninfa innocente?
Se meco la trouaste,
Di ciò sola cagione
Fur mie frodi, & inganni
Da me stesso pensati,

E suggeriti altrui, non voglia il Cielo,
Che sia la pena, oue la colpa manca;
Da quel parlare altiero
Atterriti i Ministri
Eran per richiamare a nuoue proue
Il passato decreto,
Quando la bella Ninfa,
Che sol parlato haueа
Con singulti, e con pianti alzò le strida,
E di sua propria bocca
Fattasi Rea di nuouo,
Di liberar cercaua in van pietosa
Con incolpar se stessa il caro Amante.
Mon. *Bel contrasto d'Amore.* Agr. *Anzi di morte,*
Che si conuerte in vita, e pur m'ancide.
Tur. *Così doucan condursi*
Al consueto luogo a prender morte. (questi
Quando ecco Cintio. Mon. *ohimè, che farà*
Tur *Ad alta voce gridò*
Disciogliete ò Ministri
Quelle candide mani;
Stolti, non v'accorgete
Ch'imprigionato il latte, & i ligustri
Cinti di fune hauete?
Quindi il volume sacro
De le leggi riuolse, oue scolpita
Feo veder la sua morte, e con stupore
Di tutti al duro ferro il capo offerse,
Et a l'amata Ninfa impetrò vita.
Mon. *Cintio s'offerse a Morte?*
Ohimè caro Agrameno
Io ti seguiuo solo
Per raddolcir l'inamarito petto,

E nel

E nel medesmo tempo
Vie più pietoso il figlio.
Fea de la propria vita, e de la mia
A la tua figlia, a la tua vita dono.

Agr. *Così benigno il Cielo*
Ne renda à l'uno, e a l'altro ampia mercede,
Ma tu segui Turilla.

Tur. *Turbossi a l'hor la Ninfa*
Che desio di morir, più, che di vita
Ne l'alma hauea concetto,
Et ei, che se n'accorse,
Così proruppe, e disse
Almen, Ninfa crudele
Fosse da te gradita
Più la mia morte, che non fu la vita
A che sdegnarti, ohimè, che per te mora
Chi per te visse ancora?
Questo solo ti prego.
Che, se tra l'altre cure
Più graui, e più noiose
Già mai rammenti Cintio,
Il tuo Cintio fedel, che per te more,
Le preghi pace, & ho speranza a l'horā
Veder con la tua pace il paradiso,
Se, mentre mi fai guerra
In te pur veggio il Paradiso in terra.
Così sciolta la Ninfa
Fu per lei Cintio destinato a morte.
Ma udite merauiglia,
L'animosa fanciulla,
Che pur morir volea,
Fattasi destramente
Vicina al sacro Altare,
Ch'à la soglia del Tempio

Douea

Douea portarsi, e dato al ferro acuto
Prestamente di piglio,
Se lo riuolse al seno,
Per trar con l'alma infuriata il sangue;
Ma la ritenne Pelio,
Che sen' auide, e'l profanato ferro
Di nuouo consacrossi a l'altrui morte.
Mon. *Ecco, saggio Agrameno,*
Oue n'adduce Amore. Ag. *Io vengo insano.*
Tur. *A sì fero spettacolo presente*
Trouauasi Mirinda
Del buono Elpin la figlia.
Che quando vide d'Oriana in vece
Esser Cintio condutto a l'alta soglia,
Qual Vittima innocente,
Per riceuer di morte
L'vltimo colpo, al Sacerdote sommo
Furiosa si spinse, e così disse.
Se ricomprar si puote
D'vna Ninfa nocente il sangue impuro
Col purissimo sangue
D'innocente Pastore;
Ben sarà giusto prezzo
A pagar questo ancora
Il puro sangue d'innocente Ninfa?
Fà dunque, che sia sciolto
Cintio da quei legami,
E in sua vece conduci
D'Amor Vittima pura
Mirinda a l'alta soglia.
Poscia riuolta a Cintio
Disse palesemente. Ecco mio core,
Per sodisfarti a pieno
L'odiata Mirinda

Per te contenta more:
Togli, viue Oriana,
E per te viue, Resta
Con essa in pace. Mon. *O di verace affetto*
Merauigliosi effetti, e che rispose
A tal proposta Cintio? Tur. *Restò muto.*
All'hora il Sacerdote
Concitato dal duolo
La sacra testa offese.
Cagion, ch'a lui di sangue
E congiunta Mirinda in stretto nodo.
Quindi la bella Oriana
Trouò strada à morire
Al suo desio conforme,
Ricomprisi (dis'ella)
Col mio sangue non puro
(Se tal nomar si puote)
Il sangue di Mirinda, e se pur lece
A lei morir per Cintio,
Non deue a me negarsi,
Che per Mirinda io mora,
Così riede la pena
Ou'è la colpa, e se per Alidoro
Insieme Reo de la medesma accusa
Morir non m'è concesso,
Non ho legge, che vieti,
Non ho ragion, che toglia,
Che quanto Cintio a me donar poteo,
A Mirinda ridoni. Mon. *Esempio raro*
D'inuitto core, e suiscerato affetto
Ne rappresenti o Ninfa. Tur. *A tale offerta*
Attonita, e confusa
Restò Mirinda, e Cintio,
Che molto a lei douea, solo rispose

Con

Con vn sospiro, e tacque.
Ma l'accorto Alidoro,
A cui più, ch'ad ogn'altro fù palese
Del Sacerdote l'intimo del core
Come si crede, di saluar Mirinda,
A tutto suo poter, così riprese.
Odi sacro Ministro,
Non ho desio, che'l petto
M'ingombri sì, che poco, o molto io brami
Il morir di Mirinda, sallo il Cielo.
S'io bramo l'altrui sangue
Per l'altrui vita, bench'a me concesso
Non sia già mai, che del mio proprio sangue
Ricomprar possa d'Oriana l'alma,
Poiche non basta a pena
Per redimer la colpa, onde quì moro,
Colpa non sò, s'io dica
D'esecrabile Amore, o d'empia legge.
Ma taccerti non voglio, che non puoi,
Salua l'autorità, ch'vsar non dei,
A l'vltima richiesta
D'Oriana piegarti, e se lo fai,
Ingiustamente il fai. Ma come il mostri?
Disse egli. Agr. *Ecco vna bella*
Disputa in campo, e n'è maestro Amore.
Tur. *Perche (rispose questi) hora morendo*
Per Oriana Cintio,
E per Cintio Mirinda
Ben accorger ti puoi, se non sei cieco,
Ch'in persona di Cintio
Per Oriana và Mirinda a morte.
Come può dunque Oriana
Per Mirinda morir? non haueranno
Mai fin queste contese?

Potrai vietare a Cintio,
Che per me mora? A me, che poi di nuouo
Mora per Oriana? & a Mirinda
Ch'in vltimo per me s'offrisca a morte?
Mon. *Belliſſima ragion.* Tur. *Se ben fallace*
In qualche parte, e pure il Sacerdote
Ne rimaſe confuſo, onde ne gli altri
Crebbe il vigor de l'alma, indi tra Cintio,
E tra Mirinda nacque
Per deſio di morir vna conteſa
Amaramente dolce,
E d'Amore, e d'horrore inſieme miſta;
Chi di loro doueſſe
In vece d'Alidoro andare a morte.
All'hora il Sacerdote,
Parendole reſtar deluſo al tutto;
Cadrà (diſſe) la pena
Seueramente, ou'è la colpa, mora
Chi dee morir, così comando e voglio;
Rimaſer dunque eſcluſi
Mirinda, e Cintio, e gli altri duoi condotti
A la gran ſoglia per riceuer morte.
Crederei, che s'apriſſe per pietade
Di queſta Selua il ſuolo,
Se replicar voleſſi
I lagrimoſi accenti,
I cari abbracciamenti,
Le parole dolciſſime d'Amore,
Le partenze amariſſime di morte,
Che ne ſeguiro poi. Ag. *Non più Turilla,*
Non più, deh narra homai,
Com'hebber poſcia libertade, e vita.
Tur. *Haueа curuato a pena*
Le ginocchia Alidoro a' ſacri altari
Quan-

Quando improuiso apparue
Vn Pastor forestiero
Di venerando aspetto,
Come parea, se bene
Al primiero apparir non discoprisse
Del tutto il volto, e giunto a pena vide
Inchinato Alidoro a sacri piedi
Da l'imminente braccio attender morte;
Che lagrimando corse ad abbracciare
Il caro pegno, e con dolenti note
Figlio, le disse, figlio,
Qui dunque ti ritrouo
Quando ti perdo? E qual sì rea cagione
Ti conduce a finir i giorni tuoi
Ne la soglia del tempio? Et ei con mille
Singulti espresse a pena
Questa sol voce. Amore. All'hor nel vecchio
Che poco auanti hauea la legge intesa,
Si rauuiuò la speme, e discoprissi
Intieramente il volto; Indi soggiunse
Riuolto al Sacerdote.
Ferma sacro Ministro,
Ferma per Dio la mano, e non t'incresca
Far nota al Padre, ohimè se pur sei Padre,
La sciagura del figlio
D'Amore, e di natura vnico al mondo.
Se poi non lice al genitore ancora
Per il figlio morir, quel braccio almeno
A l'vn percota il capo, a l'altro il seno.
Tenea fisse le luci il Sacerdote
Nel volto del Pastore, e le parea
Ne gli afflitti sembianti il caro nome
Leggere di Melisso, quando Pelio
Più che mai fosse impatiente, e presto,

Chiamandolo per nome ad abbracciarlo
N'andò veloce, e'l Sacerdote insieme
Con gli altri tutti, ch'erano concorsi
Per volontade, o forza al sacrificio.
Ma poi che furon mille volte, e mille
Iterati gli amplessi,
Chiese a Melisso il gran Ministro, s'era
Veramente suo figlio
Il già creduto Pellegrino Amante.
Affermollo Melisso, e volea darne
Soprasegni infiniti. Basta solo
Di Melisso la fede
Rispose all'hora il Sacerdote accorto,
Appo me questa ogn'altra proua auanza
Rese il Pastore le douute gratie
Al pio Ministro, e poi richiesto espose
La cagion de la fuga, e del ritorno,
E come l'hauea spinto
La voce de l'Oracolo a partirsi
Con eloquenza tal, che trasse fuore
Da gli occhi di ciascun lagrime amare.

Mon. *Fortunato Melisso,*
Godo sì del suo bene,
Che più non sento il mio; come opportuno
Giunse per render vita al caro figlio?

Tur. *All'hor da mille mani*
Con infinita gioia
Fu disciolto Alidoro,
E poi da mille voci,
D'Oriana gentile:
Fu salutato sposo. Agr. *O me felice.*

Tur. *Ma come (disse il Sacerdote all'hora)*
Sodisfarassi a Cintio? Habbia Mirinda,
Risposer tutti, e ne sonaua il Tempio

D'in-

D'innumerabil voci. Mon. *Hor che seguio?*
Tur. *Hauea già desto in Cintio*
L'obligatione immensa
Verso Mirinda vn singolare affetto,
Che però tutto lieto
La riceuè ne le sue braccia, e'l volto
E'l collo, e'l sen di neue
Segnò di mille baci. A dio Pastori,
Potete il rimanente
Voi stessi imaginar senza ch'io il dica.
Agr. *Ne consigli Turilla*
Che quì fermiamo il piede,
O veniam teco al Tempio? ho sì ripieno
Di gioia il petto, che non par, ch'io possa
Mouer vn passo. Mon. *Et io*
Son ebro d'allegrezza
Talmente, che non scorgo
Oue riuolga il piede, oue dimori.
Tur. *Forse per altra strada*
N'andranno a le Capanne,
Che però non mi curo, e non v'esorto (que-
Di far ritorno al tēpio. Agr. *Andiamo adū.*
Verso le case. Tur. *Andiamo.* Mon. *O noi*
Tur. *Spettatrici Amorose* (beati.
Deh, se conserui il Cielo
A quelle rose, onde fioriti hauete
I bei sembianti primauera eterna;
Ditepet vostra fè, sarebbe alcuna.
Tra voi, che di Mirinda,
Che d'Oriana ancora
Rinouasse l'esempio al caro Amante?
Ben sò, che tutte ardete,
E che pari a l'ardor l'animo hauete;
(*Donna che spira Amore*

Se Amor non sente, è fera, o non ha core.)
Ma voi direte ancora,
Che d'amor senz'amor spirar sia meglio,
Che farne acquisto a sì gradito pregio,
Che si troui fra voi Gioueni Amanti
Vn Alidoro, io già no'l credo, tutti
D'vna medesma pece
Sete macchiati, e tinti,
Perfidi, e disleali,
Nati solo a rapir, solo a tradire
De le più fide, e più leali i cori.
Ma da lungi Agrameno
Mi fa cenno, ch'io parta, e voi partire
Lieti potrete ancora,
Che quando al dimorar vana è la speme
Di riueder le spose. Elle se n'vanno
Colme di gioia il petto
A cor d'amore i sospirati frutti,
Ne sì tosto faranno a voi ritorno.
Itene dunque, e fate festa. A dio.

CORO.

SE tale è'l fin dei dolorosi omei
De' funesti desir, sospiri, e pianti
Fidi conforti a' mal graditi amanti;
Amore io non t'accuso,
O (se pur non ti lodo) almen ti scuso.

IL FINE.

RIME
DI LELIO MANCINI POLITIANO,
DETTO IL CENSVRATO.

All'Illustrissima, & Eccellentiss. Signora,

D. ELIZABETHA Southvvella,

Duchessa di Northumbria.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, & Priuilegio.

IN VENETIA, M DC XXIII.

Presso Gio. Battista Combi.

ALL'ILLVSTRISSIMA, ET ECCELLENTISS. SIGNORA,

D. ELIZABETHA SOVTVVELLA,

Duchessa di Nortumbria.

P. Col.

POCHE Rime, deboliſſimo parto di pouera Muſa e d'infelice ingegno ſe le preſentano auanti, Illuſtriſſima, & Eccellentiſſima Signora. E ſe foſſero per auuentura capaci di roſſore, ſcorgerebbe V. E. nelle linee fatte come di fuoco l'ardore della vergogna. Tanto, e non più mi concede al preſente la mia fortuna; troppo picciol ſegno inuero di quella diuotione, che trapaſſa ogni ſegno, e che tanto ſarà notata di preſuntione, quanto il mondo ammira le ſublimi qualità ſue, e dell'Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo Signor Duca ſuo Conſorte, riguardeuole non meno per l'origine da potentiſſimi Re, che per le ſegnalate virtù dell'animo ſuo, e per la Religione in particolare, ch'è baſe, e fondamento dell'altre tutte, onde fatto ſpontaneamente eſule dalla Patria ſua, diuiene ſpetta-

colo di vera gloria a Dio, a gli Angeli, & a gli huomini. Non ardiuo, credalo pure con si picciolo dono venire auanti, quando s'aggiunse di più il comandamento dell'Illustrifs. Sig. Caterina Aragona App. Montauta, che la desideraua anch'essa a parte di quest'operetta, com'è parte dell'anima sua, & a me porse speranza, che altretanto sia per gradire l'affetto di questa Signora, che sò da lei esser vnicamente amata, quanto douerà parerle sconueneuole il dono, e presuntuoso il donatore, con che le fo riuerenza, supplicandola della sua gratia, e protettione.

Di Pisa adì primo Settemb. 1613.

Di V. E. Illustrifs.

Vero Seru.

Lelio Mancini.

RIME
DI LELIO MANCINI,
ALLA
SIG. CATERINA ARAGONA MONTAVTA,

Perditrice nel giuoco delle carte.

MADRIG. I.

ACHE turbarti, o Dori,
Se tra' segni fallaci,
Se tra' ludi rapaci
Altrui riporta argento, (tesori
Ou' accolmar dei tu palme, e
Di mill'alme ferite, e mille cori?
Stimi dunque vil pregio, o bella Arciera,
Perditrice seuera,
In sì gradita etade
Perder argento, e vincer di beltade?

Alla Sig. D. Vittoria Cybo.

MADRIG. II.

IL trionfar di Lauro,
Di Scettro, e di Corona,
Onde chiaro risuona
Alma vittoria il nome tuo nel mondo,
E' di sangue souran pregio, e tesauro.
Ma il trionfar de' cori
E' dono de le gratie, e de gli Amori;
Tu sei d'entrambi alteramente adorna,
Teco fortuna, Amor teco soggiorna;
Tu sola sei tra mill'inclite palme
Vincitrice de' cor, Cibo de l'alme.

Alla Signora Isabella Malaspina, Marchiana.

Paraguanto riceuuto al giuoco delle carte.

MADRIG. III.

FIlli, quel puro argento,
Che vincitrice humana a me porgesti,
Spariua al bel candore
De la tua man, se ne'l scopriua Amore.
Deh, come mai potesti
Formar nouo candor tra neui intatte,
E far l'argento scaturir dal latte?

Per

Per le Nozze del Sig. Camillo Campiglia, con la Sig. Chiara Roselmina.

Allude all'arme dell'vno, ch'è vn'Aquila in Campo d'oro, e dell'altra, ch'è vna stella in campo azzurro.

MADRIG. IV.

FEnder le nubi, e il Cielo,
Portar di Gioue i Fulmini volanti
Son de l'Aquila altera i pregi, e i vanti;
Ch'hor ministra d'Amore,
Com'a l'hor di furore,
Vola carca di dardi, e di facelle
Dal Campo aurato a fulminar le stelle.

Per le Nozze del Sig. Ferdinando Roselmini, con la Sig. Camilla Roselmina.

Allude a l'arme loro, ch'è vna stella, come sopra.

MADRIG. V.

SE di benigni aspetti
Si congiungon due stelle,
Par che gioioso il Cielo
Con noi rida, e fauelle,
E del futuro ben ne scopra il velo.
Simil gioie, e diletti
N'apre in terra Himeneo, che già vicine
Giunge in Alfea due stelle Roselmine.

All

Al Sig. Bali Cesare Roncioni, per le sue nozze con la Sig. Hippolita Bocca.

MADRIG. VI.

DA le vermiglie labbia,
Tinte d'ostro e di rosa,
Amor Ape ingegnosa
Sugge al mattino i rugiadosi humori,
E sparge il mel tra gli odorati fiori.
Hor tu la lingua sciogli
Garzon gentile a' baci, e'l dolce accogli;
Ecco, porge Himeneo.
Col zucchero di canna il mele Hibleo;
Ma più del mele Hibleo dolci, e soaui
Distilla Amor ne la tua Bocca i faui.

Per la Signora Caterina Aragona, &c. Spillo che spezzandosi li ferì la testa.

SON. I.

ERrauan sciolte a lo scherzar de venti
De la mia bella Dea l'aurate chiome,
Et hor lambendo il collo, hora le pome,
Inanellauan d'oro i puri argenti.
Vedeasi l'oro in piccioli torrenti
Spargersi tra le neui, e vnirsi, come
Scorgi fiume tal'hor, ch'affreni, e dome
In stretto giro i lubrichi elementi.
Quando tra' puri auolij il crine strinse
Candida mano, e d'vna punta aurata
Trapassò i Lacci, onde'l bel nodo auuinse.
Inuida a quel splendore oltre si spinse
L'infida acuta spina, e trauiata
Ruppe nel latte, e di vermiglio il tinse.

Alla

Alla medesima veduta in habito Vngheresco.

MADRIG. VII.

Assai cocente, o Dori,
Sotto le Tosche insegne era l'ardore
De' strali, ond' arso, onde piagato ho'l core.
A che venirne entro la propria terra
Vnghera feritrice a farmi guerra?
O d'Etrusca beltade
Barbara feritade;
Seruo a la pena, e pur conuien, ch'io pera
Sotto mentita Pellegrina Arciera.
Così l'armi d'Amor Ninfa diuidi,
Che Tosca feri, o che straniera ancidi.

Per la Sig. Isabella Malaspina.

SON. II.

Odo sonar di Malaspina il grido,
E pur quì non rimiro altro, che rose,
Che dolce aprono il sen vaghe, e pompose
Tinto di sangue de la Dea di Gnido.
Forse haurà Amore oltre l'usato infido
Nel core altrui le Male spine ascose,
Non crederò, che guance sì amorose
Sien di spine pungenti albergo, e nido.
Ma, che dich'io? pur ha di rose Amore
Dipinto il volto, e pur d'acuti strali
Ferisce, e a pena è scampo al suo furore;
Anzi non m'accorgea, tanto son fuore
Di me stesso, che sono a l'hor mortali
L'armi d'amor, quando son spine al core.

Amore

Amore inconstante, per il Sig. Caualier Lorenzo Poltri.

MADRIG. VIII.

Torna, deh torna homai
Perduta libertade,
Ch'assai men lieue cade
Suelta da l'aure inaridita foglia,
Che di cor feminile accesa voglia.
Il foco de sospiri
Sembra lampo, che more,
Tra i rapidetti giri
Vola co' sguardi, e si dilegua Amore;
Misero; e chi presume
Dar legge a' Lampi, e raffrenar le piume?

Alla Signora Caterina &c. Montauta. Nella veglia de' SS. Campigli.

MADRIG. IX.

Io son venuto, o Dori,
Per vederti aggirar il piè leggiadro
Nel Campo de le Gratie, e de gli Amori;
Se ben m'auueggio, o stolto,
Che farò, come dire il volgo suole,
Sceso dal Monte a ricercare il Sole.
Io riuedrò colei,
Che sempre a gli occhi miei
Porta superba il bel drappello accolto
De le gratie ne gli atti, e Amor nel volto.

Terzo Amore infelice per la Signora N. N.

OTTA. IIII.

QVal perduta farfalla io fo ritorno
Gētil' Eurilla a vagheggiar quei lumi,
A cui m'aggiro, o mi raggiro intorno
Vago di ritrouar, chi mi consumi.
Tu dolce anima mia, dolce soggiorno
D'alma beltà, d'Angelici costumi,
Temprar con l'aura d'vn sospiro solo
Non vuoi l'ardor, che m'interprēde il volo.

Lasso, che deggio far, già di due fiamme
Misero auanzo? A pena mosse ho l'ali
Al terzo foco, ohimè, che quanto a dramme
Perdea tra faci incenerite, e frali;
Par che rapido inuoli, arda, & infiamme
Tempestoso furor d'accesi strali.
Di sì cocente arsura il refrigero
Solo è vn sospiro, io ch'el dispero, pero.

E se lunge dal foco, e dal splendore
Stanco del rio penar sento le piume,
Mi spinge vn fosco, e tenebroso horrore
A riuedere il desiato lume;
E in cotal guisa il fanciullino Amore,
Che d'vccider co' vezzi ha per costume,
Mi dà souente il volo, e mi ritira,
E se tento fuggir, piagne, e s'adira.

Io già del viuer stanco, e homai vicino
A lo spirar d'impetuosa morte;
Tengo al sembiante tuo dritto il camino,
Che d'vn bel Paradiso apre le porte.
Così cangiando aspetto il mio destino
Con doppio variar di doppia sorte,
In vn prouar mi fa nel tuo bel viso
Ardor d'Inferno, amor di Paradiso.

Al Sig. Bartolomeo Staffa, Grand'Hospitalario della Religione di S. Stefano.

SON. III.

SOrga l'antica Musa, onde risuona
Del gran Caual di Troia il pregio, e il vanto,
E la staffa honorata alzi col canto
Dolce, e sublime a l'immortal corona.
Sormonti gloriosa in Helicona
La staffa d'oro a quel destriero a canto,
Che fe co' parti suoi fremere il Zanto
Sotto l'ire di Marte, e di Bellona.
L'vno ferace non produsse in vano
Armi, e Guerrier, che fero al gran Signore
Stillar di sangue la rapace mano.
Inuita l'altra ogni Guerrier sourano
Al salto de la gloria, e de l'honore
Ben degna Staffa del Caual Troiano.

Alla

Alla Sig. Caterina Arag. &c. Montauta.
Ne la veglia de SS. Pesciolini.

MADRIG. X.

DAl tuo famoso Monte amata Eurilla
Tra numeri sonori
Teco guidar vegg'io le Gratie i cori;
E ne le luci tue serene, e belle
Teco danzar le stelle.
Ma quando auuien, ch'io miri
Del piè veloce i replicati giri,
Dice l'alma inuaghita,
Tra quei moti rapita,
Men lieue scherza augel di fronda in fron-(da,
Men lieue guizza il Pesciolin ne l'onda.

Per l'Illustriss. & Eccellentiss. Signore, D. Roberto Dudleo Duca di Nortumbria, Conte di Vvaruick, e Leicestre.

SON. IV.

CHe gioua posseder Cittadi e Regni,
Stringer al Mondo, & allentare il freno?
E quanto segni il Sol, quanto disegni,
Correr vittorioso in vn baleno.
Vincer con l'arti, e superar gli ingegni,
Ch'hanno di marauiglie il mondo pieno?
Sovra l'eternità formare i segni,
Hauer Marte nel cor, Minerua in seno.
Se l'alma, ch'esser puote in Ciel beata,
In Ciel Regina, e de la luce figlia,
Ne gli abissi di morte è trauiata.
Tal disse il pio Dudleo, quando scacciata
Da se l'empia corona, arcar le ciglia
Fè al gran Signor de l'Isola imbiancata.

Alla

Alla Sig. Isabella Malaspina, &c.
Dono riceuuto d'vn Giacinto.

MADRIG. XI.

Malaspina d'Amore,
Che pur soaue il cor mi punge, e fiede,
Vn Giacinto mi diede,
Con sì leggiadro riso,
Ch'i Giacinti scoprì del Paradiso.
E così dolce ride,
E così dolce impiaga, e dolce ancide,
Feritrice amorosa
Di bei Giacinti donatrice Rosa.

Al Sig. Marchese Manfredi Malaspina, Cau. gran Croce
di S. Stefano.

SON. V.

S'Innalza altero, e minaccioso Marte,
Il petto è sangue, il volto fiamma ardẽte;
A' diuini concetti alza la mente
Minerua, e di bei fregi orna le carte.
Quegli simile a se forma con arte
Sour'humana vn bel corpo, indi repente
Questi v'infonde l'alma eternamente
Spirata in Cielo, a cui di se feo parte.
Così d'alta deità sublime pegno
Generoso Manfredi, al petto, al volto,
L'vno rassembri, e l'altra ne l'ingegno.
Dunque non è stupor, ch'ogni più degno
Campion di Marte a te s'inchini, e volto
Lo stuolo di Minerua habbi al tuo segno.

Bella

Bella Dama all'amante suo fatto Caualier di S. Stefano.

SON. VI.

SE mi promette pace il bel candore,
Che vince di candor le neui intatte,
Se tra' bianchi ligustri, e'l bianco latte
Altro che rose non dipinse Amore,
E che vi tinse, ohimè, di sangue il core
Marte crudele? a che vegg'io disfatte
Le bell'opre d'Amore, anzi pur fatte
Tu voi d'ira ministre, e di furore?
Deh, se congiunti in vno Amore, e Marte
Nel core hauete, e se d'Amor la pace
Creder volete ad implacabil Nume,
Souuengaui, che Marte hà per costume
Creder anch'egli a l'amorosa face
De l'esca del suo cor la maggior parte.

Alla Signora Caterina Aragona, &c. Dono di confettura riceuuto.

MADRIG. XII.

TV mi porgesti, o Dori,
Con la candida mano il mele Hibleo;
Ma quella mano ancora,
Ch'a suprema beltade,
Vnisce feritade,
Ne la mia bocca inamarirà il fea.
Crudel, se vuoi, ch'io mora,
E se'l morir per te m'è dolce, e caro,
A che m'ancidi col tuo dolce amaro?

Alla

Alla medesima.

CANZ. I.

Bionde chiome, oro lucente,
Che souente
Hor con Zefiro scherzate;
Hor auuolte in picciol giro,
Quanto ammiro,
Nel bel nodo incatenate.

Voi formate in mille modi,
Mille nodi,
L'intricato Laberinto;
Oue l'alma trauiata,
Accecata,
Incurabile m'ha spinto.

In voi drizza Amor la cocca,
Quando scocca
D'oro i strali, e le quadrella;
Men di voi chiaro splendore
Sparge fuore,
Sparge in Ciel crinita stella.

Vaghe luci, inclite stelle,
Luci belle,
In voi splende, in voi s'affisa
Quell'Alfea, che già vi diede
Scettro, e sede,
Ch'hoggi in voi s'imparadisa.

Belle

Belle rose, che tra' fiori,
Bei colori,
Di due guance il seno aprite;
Bei ligustri amorosetti,
Candidetti,
Che due rose dipartite.

Pur fiorite, o belle rose,
Amorose,
Pur fiorite a questo Cielo;
Mentre il tutto si scolora,
Si diuora,
Sotto l'acqua, e sotto il gelo.

Dite rose, che di latte,
Neui intatte,
Che di porpora vestite;
Chi vi mira, e non v'ammira,
Non sospira?
Chi non sà come ferite?

Bianche perle tra rubini
Purpurini,
Che v'aprite al dolce riso;
Che v'aprite a' dolci accenti,
A' concenti,
Onde s'apre il Paradiso.

Se tai perle ha l'Occidente,
L'Oriente
Non sì tosto in Ciel vedrassi;
Che sospinto da furore
Pien d'Amore
In quest'onde attufferassi.

Son tuoi vanti amata Dori,
Son'honori
Di sembianze altere, e belle;
Io per me quando ti miro,
Mi raggiro
Col pensiero tra le stelle.

Se tra' nati pargoletti
Tuoi diletti
Dolce Madre ti dimori;
Parmi a punto rimirare
Vagheggiare
Vener bella tra gli Amori.

Se ti veggio ne le selue
Tra le belue
Fulminar saette e strali;
Mi rassembri a quel ferire,
Al colpire
Noua Cintia tra' mortali.

Se tra' numeri sonori,
Se tra' cori
Moui il piè leggiadro, e snello;
E l'auuolgi in breue giro,
Teco miro
De le Gratie il bel drappello.

Se da' fulgidi coralli,
Da Cristalli
Dolce formi i grati accenti;
Parmi a l'hor tra l'alte sfere
Di godere
Quegli armonici contenti.

Godi

Godi o Ninfa di beltade,
D'honestade,
Di virtù l'unica Idea;
Io quì freno il troppo ardire,
V'an desire
Di dipignere vna Dea.

Al Sig. Cap. Pietro Sauignani, Caualier di S. Stefano.

SONETTO VII.

O Riuo di luce, e pargoletto infante,
Priuo di senno i più giusti desiri
Rauuolge Amor tra i replicati giri
De la benda, che porta a gli occhi auante;

riuo di lume il miserello Amante,
Priuo di cor prorompe tra i sospiri
Dunque sia ver, ch'vn fanciullin m'aggiri
M'insegni vn cieco a raddrizzar le piante?

ent a fuggir, ma vinto dal dolore
Rompe nel pianto, e pur co' vezzi, e canti
L'accheta, e pone entro la cuna Amore.

da gli infausti lusinghieri incanti
Sauignani sicuro, ergi l'honore
De tuoi sublimi, e gloriosi vanti.

Dama inuaghita d'vn Giouine nomato Giacinto.

OTTA. V.

Bella è la rosa, al'hor, che scopre al Sole;
Che la vagheggia, il suo vermiglio seno;
Di superbi ricami han le viole,
Di fregi, e d'ostro il ricco manto pieno.
Bello è'l Ligustro, ond'ogni latte suole
Turbar la fronte, ogni candor vien meno;
Ma non ha mai con le man sue dipinto
Fior più bello Natura del Giacinto.

Bello è'l Giacinto, e di più grato odore
Con l'aurora sorgendo il crin celeste
Sparge soauemente, e del colore
Ch'ammãta il Cielo, anch'ei si copre, e ueste.
Egli la terra, che d'ogn'altro fiore
Scosse l'horrida testa, orna, e riueste;
Puoi dir, che di Giacinti adorno ha'l velo
La terra, e di Giacinti è sparso il Cielo.

Questi giouine fu vago, & amato
Da Apollo il grande, e fu sì preso al visco
Di sua beltade il Dio, che disperato
Cangiello in fior, quando l'uccise al disco.
Entro la bella Alfea l'ha poi tornato
L'innamorato Nume a l'esser prisco;
Et hor souente a vagheggiarlo intento
Riede a l'Occaso incenerito e spento.

Emulo di virtute al saggio Vlisse
Cangiossi in bel Giacinto Aiace il forte,
Quando col proprio ferro il cor trafisse,
Et a l'alma sdegnosa aprì le porte.
Se dal mio petto ancor l'anima vscisse
Con sì bel fine, o fortunata morte;
M'harei tre volte al core il ferro spinto,
Se cangiarmi io potessi in vn Giacinto.

O bella fiamma, che m'accendi il petto,
Ma pura fiamma d'innocente foco,
Ma puro foco d'innocente affetto,
Che m'ardi, e mi consumi a poco a poco.
Deh qual più degno, o più soaue oggetto
Trouar puoi del Giacinto in questo loco?
Vedi, che tutto di dolcezza stilla,
Ne sente pur di foco vna fauilla.

Per il Sig. Girolamo Gigli, e SS. Academici Lunatici.

Impresa delle sei Palle Medicee sopra la Luna col motto *Noctem hoc lumine vinco.*

SON. IX.

Splende la Luna, e da sei globi ardenti
Ha fiamma e luce, onde non è stupore
Che de la notte il pauentoso horrore
Sotto il Mediceo Sol nulla pauenti.

Che mai non habbia i chiari lumi spenti
De l'importuna Eclisse il van terrore;
O de le nubi l'impeto e'l furore
Attorbidati i vaghi rai lucenti.

In sì bel Sole, in sì benigna stella
Ogni suo bene, ogni virtute ascose
Del gran Saturno il generoso figlio;

Nè da stupir gran merauiglia è quella
Che da l'herba odorata, e tra le rose
Fiorisca eterno a tali influssi il GIGLIO.

Per la Signora Caterina Aragona &c. Dono fattole d'alcune statuette d'Amido.

MADRIG. XIII.

Dori, di bel candore
Picciol dono ti porge
Candidissimo core.
Ma no'l paragonar Dori amorosa
Al tuo volto, al tuo seno,
Perche verrà tra quei Ligustri meno;
E se desio le cade
D'emular tua beltade,
A lo spuntar de raggi tuoi vezzosa
Spunterà anch'ei nel bel candor la rosa;

Morte del Signor Francesco Castelli Principe dell'Academia Pisana.

SON. X.

CIngean dodici Torri il gran Castello,
Che vedi in terra, e la gran porta hauea
Quattro robusti cardini, e chiudea
Ricco Tesoro, e a marauiglia bello.

Le forti mura difendea di quello
D'Alfea numero eletto, iui ponea
Sua speme tutta, ahi stolto, e non vedea
Qual'era il fato a' suoi desir rubello.

Tenta la morte, e del Castel la pianta
Per l'vsate ministre, & i disegni
Prende de' luoghi men difesi, e forti;

Giunge improuisa, e le radici schianta
Di quel con strani ferri adunchi, e torti
Vsati a rouinar Cittadi, e Regni.

Al sepolcro del Sig. Bartolomeo Mancini, Politiano Caualier della Croce di Cristo al tempo, che fioriua appresso i Rè di Portogallo, e Secretario dell'Illustris. Granuela.

MADRIG. XIV.

Pouero sasso, e tenebrosa tomba
Estinto preme, e cela,
Chi de l'aurea Granuela
Tessèo le cure, e l'honorata salma
Segnò di Croce, e sigillò ne l'alma.
Chi feo del Cielo acquisto
Vegliãdo al Mondo, e addormẽtossi a Cristo.
Così fur dati in sorte
Di gloriosa morte
A chi scoprio de la Granuela il velo
Tomba al corpo la terra, a l'alma il Cielo.

Al Signor Caualier Ottauio Magalotti Gran Conteſtabile della Religione di S. Stefano.

SONETTO XI.

E Vibrar l'haſta, e fulminar li ſtrali
Tra l'indomiti moſtri, d'Oriente
L'empia fera ti vide, onde ſouente
Ne gli alti pregi tuoi pianſe i ſuoi mali.

Pianſe, che vide incenerite l'ali,
Rotto l'artiglio, e rintuzzato il dente,
Ributtati i veleni, e l'ire ſpente,
Penetrate nel ſen l'armi fatali.

Ed'ecco, hor ſi rauuiua, hor ſi rinoua
La fenice d'Inferno, e tinto porta
Del noſtro ſangue il formidabil roſtro.

Non vale humana forza, arte non gioua
Sublime Heroe, ſenza l'vſata ſcorta
Del tuo valore a debellar quel moſtro.

Calcio di Liuorno sotto il reggimento del Signor Montauto Montauto Turchini contra i Rossi.

SON. XII.

A Che spiegate de l'acceso Marte
Folli Guerrier la sanguinosa insegna?
Il vigoroso ardir ne l'alma regna,
E dal vero pugnar l'ingegno, e l'arte.

Mostrerauui il successo a parte a parte,
Quant' a voi quel color si disconuegna;
A voi de l'animosa impresa, e degna
L'insegne, a noi le spoglie il Dio comparte.

Qual d'acceso vapor rosse fiammelle
Sen vanno in schiera a fulminare il Cielo,
Poi tornan spente, e incenerite a terra;

Tal sete voi, tal è la vostra guerra,
Che spento il rosso, & infocato velo
Parrete al nostro Ciel cadenti stelle.

Bella

Bella dama tolta in moglie da vn Caualiero, che dipinge nell'arme vn' Aquila volante sopra vn Monte.

MADRIG. XV.

Rapir dal Monte al Cielo,
E tra le stelle incoronar poteo
L'Aquila altera il bel Garzone Ideo;

Rapir dal Cielo al Monte
Potesti Alfeo gentil la dea, ch'a riso
Commosse il Paradiso.

E fu pari il vigor, la piuma, e'l zelo.
Non farà dunque vero,
Che diuiso con Gioue habbi l'Impero?

Per

Per la morte dell'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. D. Francesco de Medici. D'Ilario Mancini.

SON. XIII.

VEdea Saturno appropinquati l'anni,
Che più felice età porgeano al Mondo;
Gioue, auanzarsi in generosi affanni
Francesco, a cui non fu pari, o secondo.

Marte, innouarsi l'animosi inganni,
E superar d'ogn'alta impresa il pondo;
Apollo già del suo bel lauro i danni,
Temea, Mercurio di suo stil facondo.

Inuidi congiuraro, e di sua Morte
A la morte, cui nulla è, che resista
Appo i mortali dier la cura, e'l vanto.

Così fur l'hore sue chiare, ma corte,
Così vita immortal morendo acquista,
E quei gli ornano in Cielo il seggio, e'l manto.

Al Signor Fra Mario Mancini Polit. Can. Hierosolimitano.

Del medesimo.

S O N. XIV.

NEl denso de le tenebre profonde
Candida Croce, e semplice risplende,
E come quello col suo fosco offende,
Questa rai di candor spira, & infonde.

Tenebre è questa vita, oue confonde
Imperioso Mar procelle horrende;
Candida Croce è quel valor, ch'intende
L'honor, la fè, ch'in saldo petto abonde.

Tenebre son queste caduche pompe,
Questa Croce ricchezze eterne, e sante,
Tenebre'l mondo, almo candor il Cielo.

Quà vai tu, quà ti guida e Croce, e zelo
Candor di merto, e di virtù costante,
O Mario, e'l mondo il tuo valor non rompe.

Per alcune Dame, ch'erano seco in giuoco

Il medesimo.

MADRIG. XVI.

Voi giocate, e rapite,
Voi vincete, e ferite,
O crude, o belle, o scaltre giocatrici,
L'alme, e l'or, sia d'Amanti, o d'inimici.
Deh fornite, restate,
Non ferite, o giocate,
Che vi diam vinte l'alme, e l'oro, e'l vanto,
A che dunque innouar cause di pianto?
Mostrateui in amar dolci, e pietose,
Quanto site in giocar atte, e vezzose.
Giocò, vinse anco Danae, indi il suo vinto
Nel seno accolse, e non patillo estinto.

Al

Al Signor Iacopo Mancini Polit. Cau. di San Stefano, celebre nelle compositioni de versi.

Il medesimo.

SON. XV.

MAncin, questo che leggi è rozzo stile
D'infelice natura, e basso ingegno;
Musa al pianger auuezza, o rauco legno
Di stridula Zampogna, o canna vile.

Di Mancin è, non pari unqua, o simile
A te, che passi d'ogni meta il segno;
Pur, scusa tu l'ardir, sì lieue pegno
T'ofro deuoto, e ti consacro humile.

Ben, la fama sent'io, quanto costante
Di te ragiona, e cominciò sì chiara,
Che stupì l'Indo, e'l Mauritano Atlante.

Come tacer poss'io, ch'a tante, e tante
Glorie, ch'il mondo t'erge, il Ciel prepara
Il mio picciol vigor parmi vn Gigante?

Al Signor Fra Francesco Mancini Pelit. Cau. Hierosolimitano.

Il medesimo.

S O N. XVI.

Freme l'inuida Turba, e i suoi cordogli
Scaltra non cela, e non sopporta audace;
E vota di valor, priua di pace,
Più ogn'hor si frange all'inimici scogli.

E se gonfia tal hor di vani orgogli,
Più in vano estolle il suo sperar fallace;
Graue a se stessa ricadendo giace,
Ond'è, che più si laceri, e si dogli.

Tu lieto poggi a la virtù soprema,
Anzi acquistata homai godi, & insegni,
Come si spregi il mondo, il Ciel si prema.

Francesco. Ben vegg'io; tu viui e regni
Nel cor de grandi. Regna, o forte, e tema
L'inuido il tuo Valor, fugga i disdegni.

Al Signor Politiano Mancini Polit. Cau. di S. Stefano, Secretario dell' Illustriss. di Gioiosa. Per il suo ritorno di Francia.

Il medesimo.

SON. XVII.

ECco da' Franchi lidi homai ritorni
Guida hai la fama, & è compagno il mer- (*to.*
L'honor t'addita il più sentiero aperto,
Onde poggi a la gloria, oue soggiorni.

Quindi sereni, e fortunati giorni,
Longo, e honesto riposo, e premio certo
A gran fede, a grand'opre, a fine incerto
Prepara il Ciel, ne forz a è, che'l distorni.

Tua virtud' e valore. In tanto al pari
E t'ammira la terra, e tu raffreni
L'altrui voglie a tua voglia, e i cori allacci.

Ma che stupor? da sì giocondi lacci
Amano l'alme esser auuinte, e i freni
D'Amor son d'ogni libertà più cari.

Al

Al Signor Poggio Poggi Gentil'huomo Pisano, Amante della Sig. Angelica. N.

Il medesimo.

SON. XVIII.

Poggio, benche crudel, benche sdegnosa
Prou'io colei, ch'a te benigna, e grata,
Lei, che da cento, e cento Amanti amata
Teco placida è solo, altrui ritrosa.

Tal' è'l tuo merto. Io pur come pietosa
L'amo, e l'ammiro, e sconoscente, e ingrata
Non dico. Anzi qual'hor mi fosse data
Gratia di stil, n'andrebbe anco famosa.

Tu, che con l'ali di valor sì raro
Poggi sì, che de gli Angeli più belli
Trapassi il volo, e fai dolce rapina;

Canta Angelici accenti, e vegga in quelli
L'Angelica Beltà, che' l mondo inchina,
Quanto il suo pregio è nel tuo stil più chiaro.

IL FINE.

ARNOLDI VIN

JURISPRUDENTIÆ C

SIVE

PARTITIONUM JURI

Libri Quatu

VARIIS OBSERVATIO

AD USUM FORENSEM ACCOMMODAT

Editio Deci